MARIA TERESA FERRER I MALLOL

I MERCANTI ITALIANI NELLE TERRE CATALANE NEI SECOLI XII-XIV*

1. *Premessa* - Il territorio della Catalogna, all'inizio del XII secolo, ricordiamolo, arrivava a mala pena alla città, ancora spopolata, di Tarragona[1]. Era però uno stato in fase espansiva dove era sovente necessario approvvigionare eserciti impegnati in campagne militari; dove il ripopolamento delle terre strappate ai Saraceni dava impulso a una forte domanda di beni di ogni tipo; dove giungeva il bottino, principalmente prigionieri, frutto delle guerre o delle razzie in territorio musulmano; dove però nei momenti di pace coi Saraceni, giungevano anche mercanzie esotiche dalle terre islamiche meridionali, perché la Catalogna era situata precisamente alla frontiera tra due mondi. Era un luogo, dunque, dove i mercanti facevano i loro affari.

In quest'epoca, sono già molte le testimonianze che confermano come i mercanti italiani commerciassero con le coste catalane, come pure consta la presenza, ad esempio, di mercanti catalani a Genova nello stesso secolo[2].

Secondo le notizie che ora ci sono note, si recavano in queste terre Genovesi e Pisani ed era naturale che così fosse, in quanto si trattava dei vicini marittimi, situati proprio di fronte, nella sponda opposta. Non ve-

* Relazione presentata al Convegno «Economia e territorio nel Medioevo», tenutosi a Barcellona nei giorni 23-26 ottobre 1996, promosso dall'Istituto Italiano di Cultura di Barcellona.

[1] F. SOLDEVILA, *Història de Catalunya*, Barcelona, Alpha, 1962, pp. 136-138; J. M. SALRACH, *Història dels Països Catalans, dels orígens a 1714*, coordinata da A. BALCELLS, I, Barcelona, Edhasa, 1980, pp. 242 e 251-252.

[2] A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo alla fine delle Crociate*, Torino, 1915, pp. 657 e ss.; G. PISTARINO, *Genova e Occitania nel secolo XII*, in «*Actes du Ier congrès historique Provence-Ligurie*, Aix-Marseille-Bordighera, 1966, p. 65.

nivano, però, solo a commerciare: la presenza di focolai di corsarismo islamico, li disturbava tanto o piú che ai Catalani, per questo parteciparono anche ad alcune imprese militari, apportando la loro flotta, in un'epoca in cui la marina catalana ancora non aveva avuto il tempo di svilupparsi a sufficienza. I Pisani collaborarono con il conte di Barcellona, Ramon Berenguer III, alla prima, effimera, conquista di Maiorca nel 1114[3], mentre i Genovesi presero parte, alcuni anni dopo, nel 1148, alla conquista di Tortosa[4].

Piú avanti, i Catalani, una volta conclusa l'espansione peninsulare, iniziarono la conquista delle grandi isole del Mediterraneo; cozzarono allora con Pisani e Genovesi affrontandosi in guerre aperte o larvate, fatte d'episodi costanti di corsa e pirateria. La tattica dei Genovesi consisteva nell'impedire la navigazione e l'accesso dei concorrenti ai mercati foranei: applicarono questo sistema con gli Occitani e i Pisani[5] e ci provarono anche con i Catalani[6]. Non ho mai constatato, però, che i mercanti autoctoni del territorio catalano considerassero i Genovesi pericolosi per i loro affari. Essi operavano, infatti, nei grandi porti e con capitali simili o di poco superiori a quelli impiegati dai mercanti autoctoni. I Fiorentini, i Senesi, i Lucchesi e i Lombardi presenti in territorio catalano già dal XIII secolo, malgrado non fossero stati nemici dei Catalani in nessuna guerra, furono, invece, considerati una concorrenza molto pericolosa e provocarono un'ostilità tale, da spingere il ceto mercantile ad esigere l'adozione di misure protezioniste contro di loro. Le cause di questa reazione sembrano essere due: la prima, il fatto che maneggiassero capitali molto superiori; la seconda, che ricorressero direttamente alle fonti di produzione all'interno del Paese, paventando l'intenzione di monopolizzare determinate mercanzie ed esautorare, conseguentemente, i mercanti autoctoni.

Alcuni anni fa, pubblicai un lungo articolo sugli Italiani nell'area di influenza catalana, in cui esposi, più ampiamente di quanto possa fare ora, il tema della presenza di mercanti provenienti dai diversi comuni o stati italiani in detto territorio e quello dell'apparizione ed evoluzione

[3] F. SOLDEVILA, *Història de Catalunya*, cit., pp. 132-133.

[4] *Ibid*, pp. 178-179. Un primo tentativo contro Tortosa era già stato compiuto nel 1092, vi aveva preso parte l'esercito pisano-genovese che tornava da un attacco, fallito, di Alfonso VI di Castiglia contro Valenza; *ibid.*, pp. 124-125.

[5] G. PISTARINO, *Genova e Occitania*, cit., in particolare le pp. 72-73, 99-100, 105-114.

[6] Cfr. il giudizio di B. DESCLOT, *Llibre del rei en Pere*, cap. XIV, ed. *Les quatre grans cròniques*, a cura di F. SOLDEVILA, Barcelona, Ed. Selecta, 1971, p. 422.

[7] M. T. FERRER I MALLOL, *Els italians a terres catalanes (segles XII-XV)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 10 (1980), pp. 393- 467.

delle misure protezioniste contro gli Italiani[7]. Per questo, ora, mi limiterò a presentare il quadro politico nel quale si sviluppò la presenza dei Genovesi e dei Pisani nelle terre catalane fino al XV secolo e completerò i dati sul commercio e sui mercanti appartenenti a queste due città, già esposti in quel lavoro. Inoltre, riassumerò a grandi linee la reazione protezionista che provocarono i Toscani e i Lombardi.

2. *I Genovesi* - I Genovesi cercarono ben presto una situazione di legalità che proteggesse le loro attività in territorio catalano. Nel 1126, l'ambasciatore Lanfranco Avvocato si recò alla corte del conte Ramon Berenguer III di Barcellona e Provenza per negoziare un trattato, che alla fine sembra non venne rattificato nella forma concordata[8], ma in quella decisa durante l'ambasciata compiuta, pochi mesi dopo, dal console Caffaro e da Ansaldo Crispini nel 1127. Quest'ultimo trattato garantiva la reciproca sicurezza nel transito e nella permanenza dei propri sudditi nelle acque e terre sottomesse alla giurisdizione della controparte; fissava, inoltre, le imposte che avrebbero dovuto pagare i Genovesi nelle terre e acque del conte; questo punto sembra provocasse contrasti tra le due parti. Il trattato non faceva più menzione dell'impegno assunto dai Genovesi, nel documento del 1126, di collaborare nella lotta contro i Saraceni quando il conte lo avesse richiesto[9].

L'impegno, esplicito o no nell'ultimo trattato, doveva esserci perché il conte Ramon Berenguer IV contò su di loro quando, nel 1146, progettò una spedizione per conquistare Tortosa. In quei momenti i Genovesi dimostravano la loro forza militare nella prima spedizione contro Almeria, di cui

[8] Pubblicato da L. VALLE, *Di due documenti che riguardano le relazioni di Genova con la Catalogna nel secolo XII*, in «Il R. Liceo-Ginnasio 'C. Colombo' di Genova negli anni 1931-32, 1932-33, 1933-34», Genova, 1935, estratto, pp. 3-4. Publicato di nuovo, in edizione meno accurata, da J. RUIZ DOMÈNEC, *En torno a un tratado comercial entre las ciudades de Génova y Barcelona en la primera mitad del siglo XII*, in «Atti del 1° Congresso Storico Liguria-Catalogna (1969)», Bordighera, 1974, doc. I, datato 1116-1117, che non rientra nella situazione politica di quel momento, esposta da G. PISTARINO, *Genova e Occitania nel secolo XII*, pp. 79-80.

[9] Pubblicato da A. DE CAPMANY Y DE MONTPALAU, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, 2ª ed. a cura di E. GIRALT Y RAVENTÓS e C. BATLLE Y GALLART, Barcelona, 1962, pp. 4-5; da F. DE BOFARULL Y SANZ, *Antigua marina catalana*, in «Memorias de la Real Academia de Buenas Letras», VII, Barcelona, 1901, doc. 4; da C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, in «Fonti per la Storia d'Italia», Roma, 1936-1942, I, doc. 46, e da J. E. RUIZ DOMÈNEC, *En torno a un tratado comercial*, doc II.

si approfittò per saccheggiare Minorca. La spedizione confermava altresí l'interesse di Genova di punire i centri di potere islamico che perturbavano lo svolgimento del suo commercio[10]. Il conte e Genova pattuirono allora un nuovo trattato dove, oltre alle condizioni in base alle quali si sarebbe portata a termine l'impresa e al premio che avrebbero ricevuto i Genovesi – la terza parte di Tortosa – si stipulò l'esenzione dalle imposte per gli stessi Genovesi in territorio catalano e viceversa per i Catalani a Genova[11].

Nel 1149, una volta conquistata Tortosa, Ramon Berenguer IV confermò ai Genovesi l'esenzione dalle imposte e la libertà di commercio, tanto nelle sue terre come verso la Spagna, ovvero in territorio islamico[12]. In linea di principio Tortosa poteva essere, per i Genovesi, una buona piattaforma per quei traffici, in quanto si trovava alla frontiera, ed essi avrebbero posseduto un terzo della città, che il conte consegnò loro, come promesso, con diritto a mantenervi chiesa, fondaco, forno, bagni e un giardino. A Tortosa, dunque, si installò la prima colonia genovese in territorio catalano che amministrava i beni concessi al Comune attraverso contratti di arrendamento o subarrendamento; gli arrendatari avrebbero dovuto consegnare al Comune, nel 1150, 1.900 besanti all'anno[13]. La colonia, però, non prosperò e, nel 1153, il Comune preferí rivendere al conte Ramon Berenguer IV la sua parte di Tortosa in modo da recuperare il forte investimento finanziario che aveva affrontato per la conquista della città[14]. L'obbiettivo non si raggiunse perché il conte e i suoi successori tardarono parecchio a poter pagare quel debito.

[10] G. PISTARINO, *Genova e l'Islam nel Mediterraneo occidentale (secoli XII-XIII)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 10 (1980), pp. 189-205, in particolare le pp. 191-193. G. JEHEL, *Les Génois en Méditerranée Occidentale (fin XI^eme-début XIV^eme siècle*, Paris, Centre d'Histoire des Sociétés, Université de Picardie, 1993, pp. 34-35.

[11] Pubblicato in *Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón*, (d'ora in poi CODOIN), IV, Barcelona, 1849, pp. 332-337; C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice diplomatico*, cit., I, docc. 168 e 169; l'ultima edizione è in *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/2, a cura di Dino PUNCUH, 1996, doc. 297.

[12] Pubblicato da C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice diplomatico*, cit., I, docc. 190-191; l'ultima edizione è in *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/2, a cura di Dino PUNCUH, 1996, docc. 294-295.

[13] L.VALLE, *Di due documenti*, cit.,p. 16. I principali arrendatari erano Balduino de Castro, Guglielmo Tornello ed i loro soci. Bisogna tener conto che, inoltre, la cattedrale di San Lorenzo di Genova aveva ricevuto due terze parti dell'isola dell'Ebro al confine con Tortosa; nel 1150 il Comune donò a detta chiesa la terza parte che gli spettava dell'isola citata: *ibid.*

[14] Pubblicato in CODOIN, IV, doc. 78; C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice diplomatico*, cit., I, doc. 243. Cfr. J. VENTURA, *Alfons el Cast, el primer comte-rei*, Barcelona, 1961, pp. 79-82 e G. PISTARINO, *Genova e l'Occitania*, cit., pp. 91-96.

Maggiori profitti diedero ai Genovesi altri patti ottenuti posteriormente. Nel 1167, quando la guerra tra Genova e Pisa aveva preso una piega favorevole alla prima, il console genovese Rodoano Mauro concluse con il re Alfonso di Catalogna e Aragona, detto il Casto o il Trovatore, un trattato secondo il quale i Genovesi non solo vedevano confermata la libertà di commercio e l'esenzione dalle imposte in territorio catalano, ma ottenevano, inoltre, che Alfonso si compromettesse a non ammettere i Pisani nei porti catalani e occitani sino a Nizza (ricordiamo che Alfonso era anche conte di Provenza). Avrebbero potuto attraccare al porto di Barcellona solo i vascelli che trasportavano pellegrini[15].

Nel 1177 la situazione si capovolse, il re Alfonso si alleò coi Pisani, però nel 1186, si impose nuovamente nella corte catalana l'alleanza coi Genovesi con un nuovo trattato firmato col Comune ligure dallo stesso re. In questo trattato, così come nel successivo del 1198, firmato dal re Pietro il Cattolico e dal podestà di Genova Alberto di Mandello, la libertà di commercio e l'esenzione fiscale a favore dei Genovesi nelle terre catalane fu confermata, sebbene dietro l'apparente amicizia ufficiale perdurasse l'ostilità nata con gli scontri in Provenza e che si tradusse in numerosi episodi di piarateria ai quali fa riferimento quest'ultimo trattato[16].

Nel 1230, quando regnava Giacomo I il Conquistatore, furono firmati, da questi e dal comune di Genova, un nuovo trattato e due accordi complementari, col fine di regolare le relazioni mutue, commerciali e marittime. Il trattato confermava quelli precedenti. Giacomo I rinnovava la concessione della libertà di commercio in tutti i suoi regni a favore dei Genovesi, escluse le mercanzie su cui vigeva un divieto d'esportazione, per le quali sarebbero stati soggetti alle stesse regole che rispettavano i suoi sudditi e gli altri stranieri; il trattato rinnovava inoltre l'esenzione, a favore dei Genovesi, delle imposte di *ribatge*, *portalatge* e *peatge* in tutte le terre del sovrano, che si impegnava, inoltre, a far indennizzare i Genovesi dei danni provocati dai suoi sudditi e a non proteggere, nei suoi do-

[15] C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice diplomatico*, cit., II, doc. 25; l'ultima edizione è in *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/2, a cura di Dino PUNCUH, doc. 293. Cfr. J. VENTURA, *Alfons el Cast*, cit., p. 110 e G. PISTARINO, *Genova e l'Occitania*, cit., pp. 110-111.

[16] P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, in «Historiae Patriae Monumenta», Torino, 1831, pp. 257 e 259; C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice diplomatico*, II, docc. 164 e 167. L'edizione più recente è in *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, cit., docc. 296, 298 e 299. Cfr. J. VENTURA, *Alfons el Cast*, p. 184 e G. PISTARINO, *Genova e l'Occitania*, cit., pp. 124-125 e 129; Cfr. anche G. JEHEL, *Les Génois en Méditerranée occidentale*, cit., pp. 40-42.

mini, corsari e pirati che li attaccassero. Da parte genovese si promise reciprocità in tutte le questioni per i Catalani a Genova[17].

Due convegni completarono alcuni aspetti del trattato. Si tracciarono le grandi linee da seguirsi per risolvere le indennizzazioni nei casi di pirateria: mutuo condono dei casi più antichi e nomina di arbitri che si riunissero a Montpellier per decretare sui reclami più recenti, esclusi alcuni casi che erano già stati presi in considerazione e di cui si era stabilita la responsabilità della parte catalana. Gli arbitri si riunirono effettivamente un anno dopo e decretarono un'indennità di 7000 lire per i danneggiati delle due parti.

Giacomo I ammise di dovere ancora 8.000 morabatini della vendita della terza parte di Tortosa. Per pagare i danni e i debiti dell'una e dell'altra parte si stabilí di creare un imposta in Catalogna e a Genova del 5% sul commercio mutuo. Giacomo I si compromise, anche in questo accordo, a concedere a Genova un terreno per costruirvi case, chiesa e un orto nella città di Maiorca e terre nell'isola sufficienti al mentenimento di cinque cappellani[18].

Poco dopo, appena conclusa la conquista di Maiorca, la colonia genovese iniziò ad organnizzarsi, anche se sarebbe meglio parlare di riorganizzazione, in quanto i Genovesi già commerciavano nelle isole prima della conquista di Giacomo I, quando Maiorca era ancora sotto dominazione saracena. Un brano della cronaca di Desclot racconta che, poco prima della conquista, il *walí* di Maiorca aveva confiscato un vascello di Barcellona, giunto a Maiorca proveniente da Bugia, e un altro che si dirigeva a Ceuta, come rappresaglia per una cattura compiuta a Ibiza da alcuni corsari di Tarragona. Giacomo I esigette al *walí* di Maiorca la restituzione delle imbarcazioni, con la minaccia di dichiarargli guerra. Secondo lo stesso cronista, il *walí* convocò i mercanti genovesi, pisani e provenzali che si trovavano nella città, per avere la

[17] E. GONZÁLEZ HURTEBISE, *Recull de documents inèdits del rey en Jaume I*, in «I Congrés de la Corona d'Aragó», II, Barcelona, 1909, pp. 1188-1192, doc. IV. L'edizione più recente è quella in *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, cit., doc. 302. M.T. FERRER I MALLOL, *Catalans i genovesos durant el segle XIII: el declivi d'una amistat*, in «Anuario de Estudios Medievales», 26 (1996), p. 785.

[18] E. GONZÁLEZ HURTEBISE, *Recull de documents inèdits del rey en Jaume I*, cit., pp. 1186-1188, doc. III. L'edizione piú recente è *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, cit., docc. 300, 301, 303-306 e 310. Cfr. anche G. JEHEL, *Les Génois en Méditerranée occidentale*, cit., pp. 40-42. M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 786-787, in cui parlo piú ampiamente degli accordi per l'indennizzazione dei danneggiati dai corsari.

loro opinione sulla potenza del re d'Aragona: un mercante genovese disprezzò detta forza, consigliando il *walí* di non accedere alle richieste di Giacomo I. È interessante il commento del Desclot sull'incidente, là dove afferma che Genovesi e Pisani avevano dato consigli malvagi e lo avevano fatto «per ço que poguessen mills comprar e vendre llurs mercaderies e que catalans no gosassen anar per mar»[19]. Questo episodio dimostra a sufficienza la presenza dei Genovesi a Maiorca, presenza confermata anche dalla documentazione presente nella stessa Genova[20].

Nel 1323 si materializzarono le promesse fatte nel 1230 sulla concessione, ai Genovesi a Maiorca, di una parcella per la costruzione di un fondaco. Inoltre, l'ambasciatore genovese Oberto della Volta, concordò con Giacomo I la creazione di consolati genovesi nelle città marittime delle sue terre e di consolati catalani a Genova. Si trattava di un'estensione in terre cristiane di una istituzione nata per dar sostegno ai mercanti principalmente in territorio islamico, approfittando del fatto che già esisteva una sorta di consolato genovese nella Maiorca saracena. Nasceva in questo modo un organismo bilaterale, destinato a prestare un buon servizio ai mercanti e a durare alcuni secoli[21].

Durante il regno di Giacomo I le relazioni tra Genovesi e Catalani furono eccellenti. Ciò non significa che mancarono del tutto gli incidenti nelle aree conflittive.

Gli incidenti nel Mediterraneo occidentale possono mettersi in relazione con la guerra tra Genova e Pisa per il possesso di Cagliari del

[19] B. DESCLOT, *Llibre del rei en Pere*, cit., cap. XIV, ed. *Les quatre grans cròniques*, a cura de F. SOLDEVILA, pp. 421-422. L'incidente sarebbe accaduto nel 1226, secondo A. SANTAMARÍA, *Determinantes de la conquista de Baleares (1229-1232)*. Lección inaugural del curso 1972-1973 del Estudio General Luliano, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Barcelona, Palma de Mallorca, 1972, pp. 82-87.

[20] A. SANTAMARÍA, *Determinantes de la conquista de Baleares (1229-1232)*, pp. 82-87.; G. JEHEL, *La place de Majorque dans la strategie économique de Gênes aux XIIème et XIIIème siècles*, in «XIII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó (Palma de Mallorca, 1987)», Palma de Mallorca, Institut d'Estudis Baleàrics, 1989, II, pp. 99-110 e IDEM, *Les Génois*, pp. 39, 57.

[21] *I libri Iurium della Repubblica di Genova*, cit., docc. 307-309 e A. SHAUBE, *Il commercio dei popoli latini*, cit.,p. 667; J. MIRET I SANS, *Itinerari de Jaume I*, cit., pp. 102-104. Sui Della Volta, alcuni dei quali si stabiliranno in Catalogna e nel Valenzano, cfr. R. I. BURNS, *The Della Volta. A genoese family in the service of the Crown of Aragon (1140-1340)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 1990). *La Corona d'Aragona in Italia. 2. Presenza ed espansione della Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XV)*, vol. 3. Comunicazioni, Sassari, Carlo Delfino ed., 1996, pp. 187-228. M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 789-794, in cui si trovano alcune notizie in più sul consolato dei Genovesi a Maiorca.

1256-1258 e con la guerra tra Genova e Carlo d'Angiò del 1273-76, mentre quelli del Mediterraneo orientale si possono spiegare con la guerra tra Genova e Venezia per l'egemonia in Siria (1256-1258) e nell'impero Bizantino (1261-1264 e 1265-1277)[22]. Queste guerre provocarono la presenza di flotte e di corsari genovesi nel mare, con le abituali sequele di attacchi indiscriminati o di detenzioni di vascelli neutrali per verificare se nei carichi ci fossero mercanzie nemiche, ispezioni nelle quali, solitamente, si commettevano degli abusi.

Gli incidenti provocarono la concessione di rappresaglie contro i Genovesi. Un diritto o «lou» come quello imposto sul commercio mutuo nella pace del 1230 non pregiudicava il commercio trattandosi di una spesa regolare e previsibile; le rappresaglie, invece, creavano una situazione di insicurezza; patroni e mercanti erano obbligati a sollecitare salvacondotti prima di prendere porto per mettersi al sicuro dalle confische; solo i male informati o coloro che vi arrivavano forzati dal mal tempo soffrivano i pignoramenti e, pertanto, siccome questi casi erano poco frequenti, anche i danneggiati non recuperavano facilmente le perdite. Le rappresaglie, dunque, non erano buone per nessuno, ma erano l'unico strumento su cui si contava per soddisfare chi avesse subito un danno[23].

Durante il regno di Pietro il Grande si produsse la rivolta dei Siciliani contro Carlo d'Angiò, che permise, tra il 1282 e il 1285, l'intervento di quel monarca e l'incorporazione della Sicilia all'insieme dei regni che governava. Il fatto che la Sicilia entrasse nell'orbita di influenza catalana non deteriorò i buoni rapporti esistenti con i Genovesi. Genova era allora ghibellina e pertanto nemica di Carlo d'Angiò, che era il campione della causa guelfa. Inoltre, si erano affrontati in guerra pochi anni prima, tra il 1273 ed il 1276. Genova, allora, si mantenne neutrale nella guerra di Sicilia, in parte per le sue simpatie ghibelline[24], in parte perché Pietro il Grande concesse ai Genovesi privilegi commerciali di grande importanza, che i Catalani ottennero solo piú tardi[25], e in parte perché il Comune si trovava occupato in una guerra implacabile contro la rivale Pisa.

[22] G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, I, Genova, 1974 («Atti della Società Ligure di Storia Patria. n.s., XIV), pp. 9-49, 70-79, 158-169, 179-204 e 228-229. Cfr. anche T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano, A. Martello ed., 1974, pp. 410-411; M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, pp. 789-794.

[23] M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 789-794.

[24] G. CARO, *Genova e la supremazia nel Mediterraneo*, II, pp.9-57.

[25] F. SOLDEVILA, *Jaume I, Pere el Gran*, Barcelona, 1955, pp. 149-150. Sui Genovesi in Sicilia cfr. H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Roma-

Il re Pietro cercò di mantenersi neutrale in questa guerra e di impedire che i porti siciliani si convertissero in scenario di battaglie tra le due rivali, ma lo ottenne solo a costo di certe tensioni[26].

Malgrado la neutralità catalana, gli incidenti tra Genovesi e Catalani si moltiplicarono a causa della frequentazione dei porti sotto giurisdizione pisana, sia nel distretto di Pisa sia in Sardegna, da parte delle imbarcazioni catalane oppure a causa del trasporto di mercanzie appartenenti a Pisani, specialmente dopo la distribuzione della flotta pisana nella battaglia della Meloria del 1284[27]; per alcuni anni i Pisani ebbero bisogno che le imbarcazioni mercantili straniere approvvigionassero la città, praticamente bloccata dalla flotta genovese, che cercava di impedire il vettovagliamento dei rivali dalla Sardegna e dalla Sicilia. I Genovesi vollero imporre il blocco ai Paesi neutrali, ma questi, con tutto il diritto, rifiutarono di obbedire[28].

Gli incidenti tra Catalani e Genovesi, commentati dalle cronache genovesi, si inquadrano all'interno di questa situazione. Detti commenti sono serviti al Pistarino per seguire i cambiamenti del giudizio che sui Catalani avevano i Genovesi. Visti dapprima con simpatia, furono poi presentati, a partire dall'ultimo ventennio del XIII secolo, ogni volta sotto una luce più sfavorevole[29].

Va inoltre tenuto conto, che malgrado la neutralità ufficiale genovese, ci furono genovesi che lottarono al fianco di angioini e francesi nel mo-

Palermo, 1986, pp. 371-374; 378-383; 414-418. Una valutazione delle conseguenze dell'intervento catalano in Sicilia vedasi in A. RIERA I MELIS, *El Mediterrani occidental al darrer quart del segle XIII. Concurrència comercial i conflictivitat política*, in «Anuario de Estudios Medievales», 26/2 (1996), pp. 743-750.

[26] ACA, C, reg. 53, ff. 134 v. e 135 r. G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re Aragonesi di Sicilia*, I (1282-1290), reed. a cura di V. D'ALESSANDRO, Palermo, 1990, pp. 110-111. Cfr. anche M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 795-801.

[27] Cfr. sulla guerra: T.O.DE NEGRI, *Storia di Genova*, cit., pp. 413-416.

[28] G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, cit., II, pp. 72-101 135-152, e in particolare le pp. 76-83 e 150. La pace del 1288 non aveva potuto evitare che proseguisse lo stato di guerra, sebbene non si trattasse di una guerra dichiarata: *ibid.*, pp. 185-191 e pp. 247-251 per l'armistizio di 25 anni del 1299. Cfr., sul comportamento dei Catalani, M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 797-799; A. RIERA I MELIS, *El Mediterrani occidental*, cit., pp. 750-752

[29] G. PISTARINO, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna (1969), Bordighera, 1974, pp. 85-88. Ho cercato di documentare, da parte catalana, questi incidenti in: M. T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 797-799.

mento della crociata francese contro la Catalogna, del 1285. Enrico de Mari, ad esempio, fu uno dei due ammiragli della flotta franco-angioina nella battaglia navale delle isole *Formigues*, alla quale parteciparono sedici galere genovesi, sebbene qualche altro genovese, come Francesco Squarciafico, combattesse a fianco dei Catalani[30].

Sebbene Genova non avesse preso partito nella guerra, il fatto che tanti genovesi fossero a fianco degli invasori in un momento così grave per la Catalogna, dovette provocare un certo scontento da parte catalana, allo stesso modo che le relazioni dei catalani con i Pisani infastidivano i Genovesi.

Tutti questi incidenti fecero affiorare i desideri di vendetta tra i naviganti catalani che presero a rispondere agli attacchi genovesi. Abbiamo notizia di attacchi di Catalani a Genovesi nel 1285 e nel 1291[31].

Durante il regno di Alfonso il Franco, che successe a suo padre Pietro il Grande sul trono della Corona catalano-araganose, si mantenne una buona amicizia con Genova, benché continuassero gli incidenti. Precisamente la protesta genovese per una azione di pirateria opera di Catalani contro Genovesi, nel 1285, fu l'occasione per intavolare contatti con il nuovo monarca, nel mese di febbraio del 1286. Per la risposta del re a Filippo della Volta, un genovese amico della dinastia di Barcellona, sembra che questi lo avesse felicitato e informato di ciò che succedeva a Genova e della risposta data a un'ambasceria francese. Secondo questi corrispondenti, il popolo genovese continuava a provare un grande affetto per il monarca catalano[32]. La risposta reale ci informa, dunque, del tentativo di attirare Genova all'alleanza franco-angioina, necessaria per le operazioni navali in Sicilia, tentativo che, al momento, non prosperò.

Per Alfonso risultava di vitale importanza impedire che la flotta genovese si ponesse al servizio degli angioini e per ottenerlo inviò un'ambasciata a Genova, nel 1290, con l'incarico di chiedere il proseguimento dell'amicizia tra Catalani e Genovesi, che era stata così utile per le due parti. Gli ambasciatori avrebbero dovuto ricordare gli attacchi ingiustificati di cui era stato oggetto Pietro il Grande, privato per decreto papale

[30] R. MUNTANER, *Crònica*, in *Les quatre grans cròniques*, ed. a cura de F. SOLDEVILA, Barcelona, ed. Selecta, 1971, p. 796.; J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, ed. A. CANELLAS, II, Saragozza, Institución Fernando el Católico-CSIC, 1970, p. 243 (lib. IV, cap. LXVIII).

[31] M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 800-801. Cfr. anche A. RIERA, *El Mediterrani occidental*, pp. 761-763.

[32] *Ibid.*, p. 801.

dei suoi regni, i quali erano stati invasi dalla Francia e da Carlo di Valois, invasione che era stata respinta vittoriosamente. Avrebbero anche dovuto esporre gli sforzi fatti dallo stesso Alfonso per ottenere la pace con gli Angioini, la Francia e il papato, in particolar modo la liberazione del principe di Salerno. L'angioino aveva risposto alla sua magnanimità tramando contro i patti, convalidati con il suo giuramento. A parte questa impostazione generale, Alfonso si mostrava disponibile ad indennizzare i Genovesi che fossero stati pregiudicati dai suoi sudditi e chiedeva che lo stesso avvenisse per i suoi sudditi danneggiati dai Genovesi.

La risposta genovese alla richiesta del re Alfonso fu positiva e furono inviati degli ambasciatori genovesi a Barcellona per concludere le trattative. La pace, che generalmente è ignorata dagli storici, fu firmata il 30 gennaio del 1291, confermando i trattati precedenti. Il re Alfonso il Franco si impegnava a trattare col dovuto riguardo i Genovesi nei suoi regni, dove avrebbero potuto commerciare con le franchige tradizionali sotto salvacondotto reale. Prometteva di rendere giustizia ai Genovesi che si fossero lamentati dei suoi sudditi entro i quaranta giorni successivi alla presentazione della reclamazione e di soddisfare i danni con i beni del colpevole che, se non ne avesse avuti, avrebbe dovuto essere esiliato dai regni. Il re si impegnava a non accogliere corsari, specialmente corsari stranieri che avessero attaccato o volessero attaccare Genovesi, e persino ad autorizzare i Genovesi a catturare essi stessi questi corsari all'interno della giurisdizione reale, se li avessero trovati. Era una concessione importante perché il controllo dei porti e delle acque territoriali era considerata una regalia essenziale della Corona, alla quale non si rinunciava mai.

Impegni simili furono assunti dai Genovesi. I Catalani avrebbero dovuto godere dell'esenzione dalle imposte a Genova, ma solo quelle appartenenti al Comune. Nelle città e paesi sotto giurisdizione genovese avrebbero dovuto pagare come gli abitanti di quelle località, secondo gli accordi stretti con Genova. Per un gruppo di merci i Catalani avrebbero comunque dovuto pagare come gli altri cittadini e come i forestieri. Le mercanzie in questione erano olio, carne, formaggi, fustagni e acciaio. E' questo il trattato che meglio chiarisce la situazione fiscale dei mercanti catalani a Genova[33].

In un patto complementare, entrambi i firmanti si impegnavano a difendere contro i nemici i Catalani che navigassero su imbarcazioni geno-

[33] *Ibid.*, pp. 802-806.

vesi e viceversa. L'accordo era divenuto necessario a causa della pratica di perquisire le imbarcazioni neutrali da parte dei vascelli da guerra, per cercare persone o beni nemici, pratica che si era estesa in quegli anni.

Come conseguenza del patto, il re ordinò, il 30 gennaio, che fossero rispettate le franchige del *ribatge*, *portatge* e *peatge* godute dai Genovesi a Maiorca, isola che Alfonso aveva occupato per castigare la slealtà dello zio, il re Giacomo II di Maiorca, nel momento della invasione francese della Catalogna. Concesse loro, accettando il suggerimento dei suoi consiglieri, anche di non pagare l'aiuto che aveva chiesto nella sua terra e ordinò che si revocassero le richieste che fossero già state fatte. Il re puntualizzò, però, che queste franchige non dovevano applicarsi ai banchieri, ai *drapers*, né ai genovesi che fossero cittadini di Maiorca, cosa che conferma l'esistenza di una colonia genovese nell'isola che non si limitava al mondo dei mercanti, ma che comprendeva diversi mestieri[34].

Supponiamo che la pace venne ratificata prima della morte del re, che morì pochi mesi dopo, nel giugno del 1291.

Il fratello d'Alfonso, Giacomo II, divenne allora re della Corona catalano-aragonese, senza abbandonare il trono siciliano, al quale lo aveva destinato Pietro il Grande, contraddicendo pertanto la volontà del padre, che non li voleva uniti, al fine di evitare pericoli ai regni patrimoniali[35]. Giacomo II si sforzò di mantenere le buone relazioni con Genova, sebbene ciò divenisse ogni giorno più difficile. I Genovesi, probabilmente, iniziavano a constatare gli incovenienti che poteva significare avere i Catalani installati in Sicilia, in un luogo di grande importanza per l'approvvigionamento di Genova e scalo necessario di molte rotte marittime. A. Riera crede che la concessione di privilegi ai Catalani da parte di Giacomo II, come re di Sicilia, tra il 1286 e il 1288, ebbe come conseguenza un incremento dell'attività catalana nell'isola, cosa che dovette far aumentare la proccupazione genovese per il futuro[36]. È altresí possibile, che l'implacabile guerra tra Pisani e Genovesi avesse favorito i Catalani, permettendo loro di ampliare i mercati a discapito dei combattenti e li avesse convertiti in concorrenti fastidiosi[37].

Nel 1292, Giacomo II inviò un'ambasciata a Genova, affidata a Oberto della Volta, appartenente ad una famiglia d'origine genovese stabilitasi nei suoi regni, al fine di manifestare la sua intenzione di rispettare la pace

[34] ACA, C, reg. 83, f. 113 r.-v. (1291, gennaio, 30).
[35] Cfr. M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 806-808.
[36] A. RIERA, *El Mediterrani occidental*, cit., pp. 752-755.
[37] Cfr. M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., p. 808.

con Genova. Il motivo principale dell'ambasciata era quello di chiedere al Comune che impedisse alle imbarcazioni private genovesi di porsi al servizio degli Angiò contro i Catalani in Sicilia. Doveva preoccupare il monarca anche il fatto che Genova si volgesse verso un'alleanza con gli Angiò, sulla quale erano corse voci l'anno prima[38].

Se per Giacomo II e per una Sicilia catalana la neutralità genovese era molto importante e per questo l'avevano assicurata con importantissimi privilegi commerciali, per gli Angiò era fondamentale poter disporre della flotta genovese se volevano riconquistare la Sicilia. Perciò, alla fine dello stesso 1292, un'ambasciata congiunta francese, napoletana e della Chiesa cercò di convincere il Comune perché abbracciasse la causa angioina, promettendo ogni tipo di concessioni: privilegi commerciali, sicurezza per i rifornimenti ecc. Però alla fine i ghibellini amici della dinastia barcellonese riuscirono a mantenere la condotta neutrale adottata fino ad allora e a respingere il cambio di politica, i costi del quale avrebbero potuto essere più gravi che i benefici promessi[39].

La soluzione del contenzioso siciliano si indirizzò quindi verso la via diplomatica ed iniziarono i contatti attraverso la Castiglia e la Francia in modo da convincere Giacomo II a rinunciare alla Sicilia, cosa che alla fine fece con il trattato di Anagni del 1295[40].

Il cambio di bandiera deciso da Giacomo II, che si alleò con i guelfi, mentre Genova era ancora ghibellina, provocò un raffreddamento delle relazioni politiche tra Genovesi e Catalani. I primi appoggiarono da allora più apertamente il fratello di Giacomo II, Federico, a mantenersi in Sicilia visto che, come è ben noto, fu nominato re dai Siciliani dopo l'abbandono del fratello[41].

Gli incidenti di corsa e di pirateria si fecero sempre più frequenti. Ci furono due periodi di particolare virulenza, uno tra il 1298 ed il 1306 e l'altro tra il 1315 ed il 1326. Le cause di tale incremento della corsa e della pirateria sono essenzialmente quattro:

[38] A. de CAPMANY, *Memorias*, cit., II, doc. 48 e G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, cit., II, pp. 160-162. M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., p. 808.

[39] Cfr. sulla questione G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, II, pp. 162-169. M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, pp. 808-809. A. RIERA, *El Mediterrani occidental*, pp. 767-769.

[40] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón, 1297-1314*, Madrid, CSIC, 1956, I, pp. 91-113; v. anche, A. RIERA, *El Mediterrani occidental*, pp. 727-731 e 774-776.

[41] M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., p. 809.; A. RIERA, *El Mediterrani occidental*, cit., pp. 776-777.

L'esistenza di conflitti bellici, alieni sovente alle relazioni bilaterali tra Genova e la Corona d'Aragona, comportava la presenza in mare di flotte ufficiali e di corsari, che inevitabilmente provocavano incidenti. Abbiamo già visto che la guerra tra Pisa e Genova fu causa di numerosi incidenti nelle ultime decadi del XIII secolo. Anche ora, in tutti e due i periodi di maggiore virulenza, ritroviamo questo fattore di rischio.

In secondo luogo, le frizioni dirette tra Catalani e Genovesi in Sicilia, a causa dello scontro tra Giacomo II ed il fratello Federico. Frizioni presenti anche in Oriente, a causa dell'attività della Compagnia Catalana. Queste tensioni rientrano nel primo dei periodi che abbiamo segnalato (1298-1306)[42].

In terzo luogo, le lotte tra guelfi e ghibellini a Genova, che determinarono l'esilio prima di alcuni guelfi distaccati, come i Grimaldi, poi dei ghibellini, e provocarono la proliferazione dei corsari, visto che molti si dedicarono alla corsa, i Grimaldi con base a Nizza e poi a Monaco e i ghibellini con base a Savona e in altri porti della Riviera occidentale[43].

Infine, la conquista della Sardegna da parte della Corona catalano-aragonese, conclusa alla fine del secondo periodo che abbiamo delimitato (1315-1326), fu un fattore di instabilità nel mare, come è stato generalmente riconosciuto da tempo.

In altri miei lavori ho studiato gli incidenti prodottisi e ad essi mi rimetto per i dettagli[44]. Nell'analisi di questi incidenti e, in generale, delle relazioni catalano-genovesi, va tenuto conto che Giacomo II intervenne due volte contro il fratello Federico di Sicilia: nel 1298 e nel 1299, a fianco degli Angiò di Napoli, e che in queste due occasioni, specialmente in quella del 1298, Catalani e Genovesi si trovarono in campi opposti[45]. In effetti, Genova, ancora in una fase politica ghibellina, aiutò Federico di Sicilia; concretamente, l'ammiraglio genovese, Corrado Doria, si pose al fronte della flotta siciliana nel 1298[46].

[42] *Ibid.*, p. 809.

[43] G. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma, Istituto Italiano per il Medioevo, 1976, p. 15.

[44] L'analisi degli incidenti del primo periodo si trova in M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 810-822. Lo studio di quelli del secondo in M.T. FERRER, *Incidents marítims entre catalans i genovesos (1315-1327)*, che sarà pubblicato nell' «Anuario de Estudios Medievales», 28.

[45] A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, Instituto Español de Estudios Mediterráneos, 1952, pp. 45-46.

[46] T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, cit., p. 427. Cfr. anche G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, cit., II, pp. 230-232.

La guerra di Sicilia colpì, d'altra parte, le possibilità di approvvigionamento di grano dei Genovesi in un momento specialmente delicato a causa della guerra che il Comune manteneva con Venezia. Nel 1299 Giacomo II rifiutò all'ammiraglio Lamba Doria la possibilità di trarre grano dalla Sicilia, allegando che il papa gli aveva chiesto di non permetterne l'esportazione dall'isola, in modo che Federico non potesse percepire nulla[47].

In seguito alla pace di Caltabellotta (1302), che pose termine alla guerra siculo-angioina, la formazione della Compagnia catalana con le truppe eccedenti e la sua presenza nell'impero Bizantino, provocò ugualmente incidenti con i Genovesi[48]. Boscolo afferma che era la prima volta che Catalani e Genovesi si trovavano in campi opposti[49]; in realtà vi si erano già trovati parzialmente nelle acque siciliane, ed è ugualmente vero che gli incidenti approfondirono le differenze[50].

Gli attacchi dei Genovesi contro i suoi sudditi obbligarono Giacomo II a prendere misure contro di loro in modo da poter indennizzare i danneggiati; venne dato l'ordine di effettuare confische di beni genovesi, il ritiro dei salvacondotti ecc.[51].

Gli incidenti causati dai Catalani, come ad esempio dalla flotta dell'Almoina, nel 1315, provocarono risposte simili da parte di Genova. Questa flotta fu organizzata nell'anno citato nei porti catalani, valenzani e maiorchini, con la missione di attaccare le imbarcazioni di Tremissèn e di bloccare i suoi porti, impedendo l'accesso a terzi[52]. Nel corso della sua missione, la flotta prese la cocca del genovese Manuele Negrono, la Santa Maria Maddalena. Sembra che fosse presa perché portava in terre saracene mercanzie vietate dalla Chiesa. La presenza nella flotta di un importante ecclesiastico, come l'arcidiacono Hug de Cardona, dovette imporre

[47] M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., p. 811.

[48] L. NICOLAU D'OLWER, *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània oriental*, Barcelona, 1926, pp. 49-88. M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, p. 811.

[49] A. BOSCOLO, *Genova, Aragona e Sardegna nel Basso Medioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. «Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici» (Sassari, 1978), 2. Gli aspetti storici, p. 19.

[50] M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 811-821.

[51] *Ibid.*, pp. 817-818.

[52] Ch. E. DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Maghrib aux XIIIe et XIVe siècles. De la bataille de Las Navas de Tolosa (1212) à l'avènement du sultan mérinide Abou-l-Hasan (1331)*, Paris, P.U.F, 1966, pp. 478-479; M. T. FERRER, *La navegació de conserva a l'Edat Mitjana*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 453-464.

il criterio di far rispettare con la forza le direttive della Santa Sede[53]. Malgrado ciò e al fine di evitare frizioni con Genova, il 12 novembre del 1316 Giacomo II ordinò a Hug de Cardona che facesse liberare Manuele Negrono, insieme allo scrivano del vascello e ad altri genovesi prigionieri in potere dei consiglieri di Barcellona; ordinò anche che fossero restituite le mercanzie confiscate, cosa assai complicata perché il bottino era già stato diviso[54].

Ignoriamo se la cattura della cocca di Manuele Negrono ne fosse la causa, però quello stesso anno i Catalani furono imprigionati a Genova e i loro beni confiscati[55]. A questa misura Giacomo II rispose ordinando l'imprigionamento dei Genovesi che si fossero trovati nel regno di Valenza e il pignoramento dei loro beni[56].

Il periodo compreso tra il 1317 ed il 1326 fu carico di incidenti con protagonisti genovesi contro Catalani. La causa va ricercata tanto nella crisi interna genovese, come nella conquista della Sardegna da parte di Giacomo II. Alla fine del 1317 l'inizio a Genova del governo guelfo di Carlo Fieschi e di Gaspare Grimaldi provocò l'esilio dei ghibellini: i poderosi Doria e Spinola, che si rafforzarono a Savona e nella Riviera di Ponente ed anche in alcune località di quella di Levante[57]. Gli scontri interni genovesi si combinarono con i diversi allineamenti politici esterni: i Genovesi intrinseci con il re Roberto d'Angiò – a cui, assieme al papa, diedero la signoria della città per dieci anni – e gli estrinseci con Federico di Sicilia, mantenendo l'alleanza precedente. Giacomo II cercò di conservare l'equilibrio tra suo fratello Federico ed il suo alleato e cognato Roberto d'Angiò, cosa resa particolarmente difficile dal rifiuto di Federico di prorogare l'armistizio nel 1320. In ogni caso ciò non eviterà ai suoi sudditi dall'essere attaccati dai Genovesi, in special modo dagli estrinseci, cioè i ghibellini in esilio[58].

[53] ACA, C, reg. 246, f. 285 r. (1321, ottobre, 8).

[54] ACA, C, reg. 213, ff. 240 r.-242 v. (1316, novembre, 18). Cfr. anche la sezione dei *Processos*, *Processos de causes familiars*, num. 26. AHCB, Llibre del Consell, 4, ff. 50 r.-v. e 51 v.-52 v. Nel maggio del 1317 doveva essere ancora pagata una rimanenza di 2.600 *dobles* e 5 *torneses* d'oro a Manuele Negrono e ai suoi soci: ACA, C, reg. 214, f. 59 v. (1317, maggio, 12).

[55] ACA, C, reg. 242, f. 194 r.-v. (1315, luglio, 19).

[56] ACA, C, reg. 242, f. 195 r.-v (1315, luglio, 19 e 21).

[57] T. O. De Negri, *Storia di Genova*, cit., p. 407-408.

[58] A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña*, cit., pp. 99-105. Cfr. i particolari di questi incidenti in M.T. Ferrer, *Incidents entre catalans i genovesos entre 1315 i 1327*.

Una forte impressione causò l'attacco alla cocca del barcellonese Esteve Bordell, compiuto nel 1322, quando tornava da Cipro con mercanzie valutate oltre 150.000 lire[59]. Come in altre occasioni, la risposta di Giacomo II fu l'ordine di imprigionare i Genovesi che si trovavano nei suoi regni. La decisione fu respinta ad Alicante dove, secondo i privilegi della città, nessuno, che vi si fosse recato per commercio, poteva essere imprigionato per mancanze che non fossero proprie[60]. Il re concesse marche e rappresaglie contro i Genovesi e, concretamente, contro la città di Savona, luogo d'origine degli attaccanti[61]; ma non per questo abbandonò la via del negoziato, che alla fine, nel 1325, ottenne risultati con l'accordo per l'indennizzazione dei danneggiati[62].

La conquista della Sardegna tra il 1323 ed il 1324 peggiorò una situazione già carica di tensioni. Significò, infatti, la rottura prima con Pisa e poi con Genova. Malgrado si registrassero proposte interessanti sia da parte di Pisa, che offrí la signoria della città all'infante Alfonso in modo da non perdere Cagliari, come da parte dei ghibellini genovesi, che ugualmente offrirono la signoria della città a Giacomo II, in modo da implicarlo nella diatriba interna genovese, tanto gli intrinseci quanto gli estrinseci finirono per far fronte comune con i Pisani per mezzo di un patto segreto che si firmò tra il luglio e l'agosto del 1325.

L'occupazione catalana della Sardegna aveva iniziato a provocare incidenti con i nobili possessori di feudi nel nord dell'isola, i genovesi Doria e i Malaspina, e la rivolta di Sassari, città molto legata agli interessi liguri, finí per far precipitare il cambio di atteggiamento di Genova, che all'inizio si era dimostrata favorevole all'intervento catalano perché pregiudicava la sua rivale Pisa[63].

Ora non si tratta più di incidenti tra imbarcazioni isolate, ma di incidenti tra flotte catalane e flotte genovesi[64]. Non dobbiamo stupirci che in

[59] J. MUTGÉ I VIVES, *Contribució a l'estudi del comerç al Mditerrani Occidental en el segle XIV: L'atac piràtic a la coca d'Esteve Bordell*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 465-477 e anche F. GIUNTA e A. GIUFFRIDA, *Acta Siculo Aragonensia*, II, Palermo, 1972, docc. 128 e 129.

[60] ACA, C, reg. 178, ff. 146 v. e 148 v. (1322, dicembre, 15 e 16).

[61] *Privilegios de Barcelona*, doc. 80.

[62] J. MUTGÉ I VIVES, *Contribució a l'estudi del comerç al Mditerrani Occidental en el segle XIV*, cit., pp. 469-477 e ACA, C, reg. 248, f. 283 v. (1325, maggio, 7).

[63] A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña*, cit., pp. 113, 247, 252, 286-287, 289-290.

[64] *Ibid.*, pp. 292, 314, 316-17 e doc. LVI e M. TANGHERONI, *Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona*, cit., pp. 126-127.

questo clima di guerra, i Genovesi fossero detenuti in territorio catalano. Successe questo a Meliano Salvago, per il quale intercessero i suoi parenti Corrado, Bernabò, Odoardo Doria e altri dell'albergo Doria, Rizzardo Spinola de Luculo e tutto l'albergo Spinola, Corrado Doria, ammiraglio di Sicilia, e altri del suo albergo, Anfredo e Galeoto Spinola de Luculo, un altro Corrado Doria, Pietro de Mari e Leonardo Cattaneo. Giacomo II indicò però a tutti questi illustri personaggi che non poteva compiacerli, perché la sua gente era derubata e maltrattata dai Genovesi, per questo avrebbe trattenuto Meliano e gli altri genovesi fino a quando i suoi sudditi non avessero ottenuto soddisfazione[65].

Sappiamo che alla fine del 1326 un'ambasceria genovese venne affidata al cardinale Nicolino Fieschi. Costui presentò alla corte catalana due proposte: la prima era quella di rinnovare gli antichi patti tra Catalani e Genovesi oppure di stringerne uno nuovo; la seconda era cercare il modo di indennizzare i danni e le ruberie subite da tutte e due le parti e fare in modo che cessassero[66]. Non abbiamo notizie della firma di un nuovo trattato con Genova da parte di Giacomo II, che morì poco dopo, nel 1327.

Riassumendo, possiamo dire che la conquista della Sardegna significò la rottura prima con Pisa e poi con Genova. A partire da questo momento, e sino alla fine dell'ultimo terzo del secolo XV, le relazioni con Genova furono alterne: tra guerra aperta e pace ufficiale, questa però costantemente trasgredita. In epoca di guerra aperta le relazioni dirette si rompevano (benché l'interscambio di prodotti essenziali continuasse sovente per mezzo di terzi) e le colonie genovesi tornavano rapidamente al loro paese, esclusi coloro che non facevano in tempo e finivano prigionieri. In tempo di pace i Genovesi tornavano ai principali centri commerciali catalani e continuavano usufruendo dei loro antichi privilegi, magari non così ampli come erano stati precedentemente, poiché apparvero nuove figure impositive, però sempre con franchige considerevoli.

Con le guerre catalano-genovesi del 1331-1336 e del 1351-1360 si manifestò chiaramente l'ostilità e il conflitto di interessi che si erano man mano prodotti negli ultimi decenni del XIII e specialmente dalla ricordata conquista della Sardegna[67]. L'ultima guerra, nella quale la Corona ca-

[65] ACA, C, reg. 248, ff. 284 r.-285 r. (1325, maggio, 7).

[66] ACA, C, reg. 249, ff. 282 v.-283 v. (1327, gennaio, 3).

[67] Su queste guerre cfr. J. MUTGÉ, *El Consell de Barcelona en la guerra catalano-genovesa durante el reinado de Alfonso el Benigno*, in «Anuario de Estudios Medievales», 2 (1965), pp. 229-256 e G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 voll., Padova, 1971-1982.

talano-aragonese si alleò con Venezia, si combatté in tutto il Mediterraneo, coinvolgendo tutte le potenze marittime di maggior peso. Questa guerra si concluse per sfinimento degli antagonisti, con una pace arbitrata dal marchese di Monferrato nel 1360 e bandita nel 1362, che non fu accettata integralmente da Pietro il Cerimonioso, il quale la considerava parziale contro di lui. Malgrado le riserve sul contenuto, la pace chiuse per il momento il periodo bellico. La guerra non aveva avuto né vincitori, né vinti e non eliminò, pertanto, la causa che aveva condotto allo scontro: la rivalità per il dominio delle isole di Sardegna e Corsica. Le isole erano mercati interessanti, però erano soprattutto le basi della navigazione nel Mediterraneo occidentale e il loro possesso era essenziale per chi avesse avuto ambizioni in quest'area[68].

L'ostilità latente tra la Corona catalano-aragonese e Genova si manifestò da allora in avanti attraverso le azioni di corsa condotte dai sudditi di tutti e due gli stati. Lo scenario principale di questa guerra non dichiarata furono i mari di Sardegna[69]. Due trattati, quello del 1378 e quello del 1386, firmati da Pietro il Cerimonioso, cercarono di porre fine e questa situazione, ma nessuna delle due parti voleva o poteva mantenere i patti, di modo che gli incidenti continuarono[70].

Una delle cause degli incidenti fu l'aiuto genovese ai Sardi d'Arborea, rivoltatisi contro la Cororna catalano-aragonese, o, semplicemente, la frequentazione dei suoi porti, malgrado la proibizione di commercio con le terre del giudicato d'Arborea che la Corona aveva fatto includere nei trattati con Genova fino a quando questi territori non le si fossero sottomessi[71].

[68] Sullo sviluppo della guerra sino alla pace arbitrata cfr. G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, cit., I, capitoli II-VI e tutto il vol. II. Cfr. i collegamenti con la rivolta sarda *ibid.* e M.T. FERRER I MALLOL, *La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo*, «1° Convegno Internazionale di Studi. Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale» (Oristano, 1997), in corso di stampa.

[69] M.T. FERRER I MALLOL, *La conquista della Sardegna e la guerra di corsa nel Mediterraneo*, in *I Catalani in Sardegna* (anche in catalano), Milano, 1984, pp. 35-40; IDEM, *El cors català contra Gènova segons una reclamació del 1370*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi Storici in memoria di Alberto Boscolo*, Roma, 1993, II, pp. 270-290.

[70] G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, cit., III, pp. 109-136 e 161-186.; G. PISTARINO, *Luchino Scarampi tra Genova e Barcellona per la pace de 1386*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 1 (1975), pp. 32-47; M. T. FERRER, *La guerra d'Arborea*.

[71] Sul commercio tra Genova ed il giudicato d'Arborea, Cfr. L. GALLINARI, *Nuove notizie sui rapporti economico-politici tra la Repubblica di Genova e il Giudicato di Arborea tra Tre e Quattrocento (1387-1410)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 395-417; M. T. FERRER, *La guerra d'Arborea*.

Tanto gli incidenti come l'aiuto alla ribellione degli Arborea provocarono numerosi momenti di tensione e i conseguenti ordini di imprigionare i Genovesi e di blocco dei beni che avessero nei territori della Corona catalano-aragonese. Abbiamo notizia di un ordine di questo tipo nel 1372 e di un altro nel 1383. In questi ultimi anni la tensione era così forte che Genova temette lo scoppio di una nuova guerra, per questo ordinò ai suoi mercanti presenti in territorio catalano di allontanarsene rapidamente. La causa concreta della detenzione dei Genovesi in questa occasione fu lo scalo a Porto Torres, località dominata dai ribelli di Sassari, di una flotta genovese che portava il re di Cipro nella sua isola[72]. Un nuovo arresto dei Genovesi a Valenza nel 1388 fu provocato dall'attacco a una nave valenzana, benché fossero liberati poco dopo per ordine del re Giovanni I. L'anno dopo i Genovesi si ritirarono dai regni della Corona per ordine del Comune, che temeva scoppiasse la guerra a causa degli avvenimenti in Sardegna[73].

Nel 1390 Giovanni I firmò una nuova pace tra la Corona catalano-aragonese e la repubblica di Genova[74], tuttavia la spedizione in Sicilia dell'infante Martino, nel 1392, al fine di rimettere sul trono la regina Maria, sposata con suo figlio Martino il Giovane, provocò l'allarme a Genova, che ordinò il rientro dei suoi mercanti stabilitisi a Valenza, Maiorca o Barcellona. Nel 1393, come conseguenza di un incidente tra Catalani e Genovesi avvenuto in Sicilia, questi ultimi furono arrestati per circa un mese e mezzo, rispondendo a una misura simile presa a Genova rispetto ai Catalani. Due anni dopo, nel gennaio del 1395, il re Giovanni I ordinò loro di abbandonare le sue terre e a marzo non ne rimaneva nessuno[75].

Alla fine del XIV secolo, il patrimonio reale della Corona catalano-aragonese si trovava praticamente ipotecato. Le guerre avevano obbligato a impegnare terre, rendite e imposte, insomma, la disponibilità finanziaria era nulla. Non c'erano fondi, dunque, per far fronte alle spese per la difesa della Sardegna e, per coprirle, gli ufficiali reali dell'isola iniziarono a deviare le navi che passavano nei pressi delle coste sarde e a confiscare i carichi che trasportavano, allegando necessità di guerra e promet-

[72] M.T. FERRER, *Els italians a terres catalanes*, cit., p. 437.

[73] *Ibid.*, p. 438.

[74] M.T. FERRER I MALLOL, *La pace del 1390 tra la Corona d'Aragona e la Repubblica di Genova*, in «Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco», Genova, 1966, pp. 157-191.

[75] M.T. FERRER, *Els italians a terres catalanes*, cit., p. 438.

tendo il rimborso del valore da parte della Corona. Tollerarono anche l'attività dei corsari di diversa provenienza perché la vendita del bottino alleggeriva la situazione delle piazzeforti catalane in Sardegna e potevano così contare sulle navi corsare per ricacciare eventuali attacchi nemici[76]. Queste azioni provocavano una grande insicurezza nelle rotte marittime e incidenti costanti con diversi paesi, e in special modo con Genova, che finivano per ripercuotersi contro i mercanti catalani.

Fu questa la situazione che dovette affrontare Martino l'Umano quando arrivò al trono della Corona catalano-aragonese alla morte del fratello Giovanni I, nel mese di maggio del 1396. A Genova si produceva in quel momento un cambio importante, che avrebbe posto nelle mani del re di Francia, alla fine di quello stesso anno, la signoria della Repubblica ligure. Le buone relazioni allora esistenti tra la Corona catalano-aragonese e la Francia evitarono che l'ostilità tra Catalani e Genovesi degenerasse in guerra aperta mentre durò il dominio francese. Per Genova risultò allarmante la prospettiva che ai problemi sempre aperti di Sardegna e Corsica, si aggiungesse una Sicilia reintegrata nella dipendenza diretta della Corona catalano- aragonese in un prossimo futuro, reintegrazione che era già un fatto, praticamente, dall'ascesa al trono di Martino l'Umano, il quale continuò senza dubbio a dirigere la politica siciliana. Era un cambio importante nell'equilibrio delle forze nel Mediterraneo in una zona assai sensibile ai Genovesi, che avevano interessi mercantili molto importanti in Sicilia[77].

Martino l'Umano iniziò la sua politica nei confronti di Genova ponendo, nei suoi regni, persone e beni dei Genovesi sotto la propria pro-

[76] E. PUTZULU, *Pirati e corsari nei mari della Sardegna durante la prima metà del secolo XV*, in «IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Palma de Mallorca, 1955)», Palma de Mallorca, 1959, pp. 155-171.; M.T. FERRER I MALLOL, *Els corsaris castellans i la campanya de Pero Niño al Mediterrani (1404). Documents sobre «El Victorial»*, «Anuario de Estudios Medievales», 5 (1968), pp. 265-338; IDEM, *Dos registres de l'«Officium Maris» de Gènova (1402-1403, 1408-1410)*; IDEM, *La conquista della Sardegna e la guerra di corsa nel Mediterraneo*, in *I Catalani in Sardegna*, cit., pp. 35-40; IDEM, *Barcelona i la política mediterrània catalana: el Parlament de 1400-1401*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 1990), vol. II, t. I, Sassari, Carlo Delfino ed., 1995, pp.427-443. P. F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari, CNR. Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994. M. T. FERRER, *La guerra d'Arborea*.

[77] H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, II, Roma-Palermo, École Française de Rome-Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, 1986, pp. 279-302, 371-385, 496-497.

tezione e soprassedendo alle rappresaglie e agli attacchi contro di loro per sei mesi; nel frattempo si trattava con Genova. Nel 1398 promosse delle trattative che si conclusero con la firma, nel 1400, di una tregua per due anni, accordo che permise di avvicinare le posizioni fino a poter negoziare una pace illimitata, nel 1402, destinata però a durare poco tempo. Nel corso di questi anni, gli incidenti di corsa e pirateria comportarono, in diverse occasioni e com'era abituale da tempo, detenzioni di mercanti genovesi in territorio catalano e di catalani a Genova; la presenza di Genovesi in territorio catalano e viceversa fu precaria e sottoposta a salvacondotti temporali di breve durata.

La pace del 1402, negoziata tra grandi difficoltà a Marsiglia, ridusse gli incidenti per alcuni anni[78], ma dal 1406 si incrementarono gli attacchi di pirati nel Levante[79] e l'inizio della campagna catalano-aragonese contro gli Arborea in Sardegna, nel 1408, provocò una situazione di guerra aperta con Genova, sebbene non si giunse al punto di dichiararla ufficialmente.

3. *Il commercio genovese con la Catalogna, Valenza e le Baleari* - Come abbiamo già detto in un'altra occasione, non sembra che il movimento commerciale tra Genova e le coste catalane fosse specialmente intenso durante il XII secolo e la prima metà del XIII. È certo che da parte catalana non abbiamo documentazione sufficiente: né registri di cancelleria e nemmeno protocolli; però i protocolli di parte genovese conservatisi citano poche operazioni con la Catalogna; nel 1191 quattro piccole società e una commanda; nel 1198 tre commande, una società; un simile movimento avvenne anche nei primi anni del XIII secolo. Secondo questi documenti, i Genovesi portavano in Catalogna soprattutto fustagni, ma anche sete, cuoi e *cebellines* e vi esportavano grano e panni di lana già nel 1203[80].

[78] Cfr. sulla questione M.T. FERRER I MALLOL, *Antecedenti e negoziazione della pace di 1402 fra la Corona catalano-aragonese e Genova: un tentativo per finire la guerra in corsa*, in corso di stampa nel volume in Memoria del professor Sorgia, che sarà edito dalla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna.

[79] M.T. FERRER I MALLOL, *Una flotta catalana contro i corsari nel Levante (1406-1409)*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTO, Genova, G. Brigati, 1997, pp. 325-355.

[80] M. T. FERRER, *Els italians a terres catalanes*, pp. 431-432, a cui rimandiamo per la bibliografia; C. BATLLE, *La presenza degli stranieri a Barcellona nei secoli XII e XIII*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, GISEM, Napoli, Liguori, 1989, pp. 87-110, crede che un certo Cimademar, propietario di una saetta, sia genovese (pp. 88-89), potrebbe trattarsi di Cima de Mari.

La conquista dei regni di Maiorca e di Valenza sembra abbia stimolato gli scambi con Genova, anche se il Prof. Jehel afferma che questa ripercussione favorevole avvenne piú tardi, ovvero quando già entrambi i regni erano stati ripopolati e organizzati. Risulta strano, però, che il commercio genovese non avesse tratto benefici dall'incremento della domanda di mercanzie provocata dallo stabilirsi di ripopolatori, incremento che si dovette produrre necessariamente. Il prof. Jehel sostiene che le operazioni commerciali dei Genovesi con i paesi iberici tra il 1200 e il 1250 diminuirono parecchio. Se prima rappresentavano il 10 % delle operazioni registrate nell'area del Mediterraneo occidentale, in questo periodo rappresentarono solo il 5 %. Jehel attribuisce questa diminuzione allo scompiglio provocato dalle guerre di riconquista[81]. In linea di principio queste guerre avrebbero dovuto influire sulle relazioni con Genova durante il conflitto, tanto a Maiorca come a Valenza; però non necessariamente ripercuotersi anche sul traffico con la Catalogna, sembra che, infatti, l'approvvigionamento degli eserciti avrebbe fornito possibilità di affari per i Genovesi. Se, come vedremo, si trovano indizi di ciò per la campagna di Murcia del 1265-1266, sembra plausibile che lo stesso sia potuto avvenire per altre campagne. Anche il bottino di guerra offriva opportunità di guadagni; molti saraceni sconfitti, convertiti in schiavi, alimentarono una fortissima corrente di traffico verso Genova, sebbene fosse a carico, generalmente, di Catalani[82]. È possibile che il tipo di documentazione utilizzato non rifletta la realtà dell'interscambio, perché le società mercantili avevano già, in quei momenti, dei rappresentanti stabili nelle coste catalane, maiorchine e valenzane e utilizzavano meno la commanda e gli altri documenti notarili.

In ogni caso, sembra che l'espansione commerciale fosse iniziata già prima del 1250, ma poco si può dire dalla Catalogna visto che non possediamo documentazione abbondante e continua sino ai primi registri di cancelleria, a partire dal 1258, e a Barcellona non abbiamo documentazione notarile che dall'ultimo decennio del XIII secolo. Il diritto di marca contro i Genovesi in Catalogna e a Maiorca concesso a Bernat Llull nel 1258, in modo che potesse rifarsi del furto subito in Sardegna, valutato 3.840 besanti d'argento, denota un volume di relazioni sufficiente a rendere possibile l'indennizzazione[83].

[81] G. JEHEL, *La place de Majorque*, cit., p. 104.

[82] Cfr. su questo tema M. BALARD, *Remarques sur les esclaves à Gênes dans la seconde moitié du XIIIe siècle*, in «Melanges d'Archéologie et d'Histoire», 80 (1968), pp. 627-680, in particolare le pp. 629-637 e Ch. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale, II. Italie. Colonies italiennes du Levant, Levant Latin, Empire Byzantin*, Gand, 1977, pp. 449-456.

[83] M.T FERRER, *Catalans i genovesos a la darreria del segle XIII*, nota 17.

Bisogna segnalare che nella conquista di Murcia portata a termine tra il 1265 e il 1266 da Giacomo II, per aiutare il genero Alfonso X di Castilla, contro il quale si era rivoltato quel regno, alcuni genovesi figurarono come approvvigionatori dell'esercito reale, come Geraldo Gambaforte, mentre «Simonet de Medulo» e «Conrad de Junta» prestarono denaro al re per quell'impresa. Non era la prima volta che il re chiedeva denaro in prestito a dei Genovesi, lo aveva già fatto nel 1263 con Aldebrandino Beneduccio e Bonaccolta, ai quali darà in pegno diverse corone e gioielli[84].

Tra coloro che assunsero l'incarico di portare i saraceni espulsi dal regno di Valenza, dopo le successive rivolte del 1258 e del 1278-1279, in Barberia, figurano anche alcuni genovesi come «Ser Bertolino», Bonifazio Surli e Andalò Alardo o un certo ser Francesco[85].

Anche accettando che le ripercussioni dell'espansione territoriale non furono immediate, come ha segnalato Jehel, queste iniziano a notarsi alla fine del XIII secolo. Maiorca diventa allora uno scalo importante nelle rotte che univano Genova con il Nord d'Africa, la Spagna musulmana e Sevilla. Allo stesso modo, quando alla fine del XIII secolo inizia ad organizzarsi il traffico regolare con le Fiandre, le imbarcazioni genovesi utilizzarono anche Maiorca come porto di carico, dove prendevano parte delle mercanzie che dovevano trasportare in Atlantico[86].

[84] J. MIRET I SANS, *Itinerari de Jaume I el Conqueridor*, Barcelona, 1918, pp. 344 e 394-395; M. T. FERRER, *Els italians a terres catalanes*, cit., p. 434. In questo lavoro avevo detto che non possedevo la certezza che «Simonet de Medulo e Corrado de Junta» fossero genovesi, adesso ne abbiamo la sicurezza dato che il prestito fu reclamato nel 1279 dal comune di Genova: ACA, C, reg. 47, ff. 86 r e 93 r. (1279, febbraio, 7 e maggio, 2). Sulla conquista di Murcia cfr. F. SOLDEVILA, *Pere el Gran*, seconda ed. a cura di M. T. FERRER, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1995, I, pp. 117-142 e J. TORRES FONTES, *La reconquista de Murcia en 1266 por Jaime I de Aragón*, Murcia, 1967.

[85] Per quanto riguarda il 1258: R.I.BURNS, *Le royaume chrétien de Valence et ses vassaux musulmans (1240-1280)*, in «Annales. Économies. Sociétés. Civilisations», 1973, p. 210; cfr. il documento pubblicato dallo stesso autore in *Els fonaments del regne croat de València. Rebel·lió i recuperació. 1257-1263. Diplomatarium II*, València, Tres i Quatre, 1995, doc. 109. Sulle espulsioni del 1278-79 cfr. F. SOLDEVILA, *Pere el Gran*, cit., II, pp. 58-59 e appendice I, doc. 111.

[86] Cfr. su questo tema R. S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938, nuova edizione a cura di M. BALARD, Genova, Marietti, 1996; R. DOEHAERD, *Les galeres génoises dans la Manche et la Mer du Nord à la fin du XIIIe et au debut du XIVe siècle*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome, 1938, pp. 5-76.; R. S. LOPEZ, *Majorcans and Genoese on the North Sea Route in the thirteenth Century*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XXIX (1951), pp. 1163-1179; M. DURLIAT, *L'art en el regne de Mallorca*, Mallorca, 1964, p. 22; Ch. E. DUFOURCQ, *Aspects internationaux de Majorque durant les derniers siècles du Moyen Age*, Universitat de Barcelona, Palma de Mallorca, 1974, pp. 9-10 e G. JEHEL, *La place de Majorque*, cit., pp. 106-107.

I buoni rapporti politici che prevalsero, malgrado i numerosi, inevitabili casi di pirateria, tra Catalani e Genovesi, per tutto il resto del XIII secolo e l'inizio del XIV, facilitarono i contatti commerciali.

Quali furono i prodotti essenziali dell'interscambio catalano-genovese nel corso del XIII secolo? Abbiamo già detto degli schiavi procedenti dalle guerre di conquista di Maiorca e Valenza, vi erano però molti altri prodotti, come ad esempio il grano. Genova ne era deficitaria e ne importava dalle terre vicine, principariamente dall'Occitania, dalla Sicilia e dalla Sardegna, però consta documentariamente che per approvvigionarsi fece ricorso anche alla Catalogna. Secondo Cuvillier, un quarto dei beneficiari delle licenze d'esportazione di grano catalano o aragonese concesse da Giacomo I nel 1257 furono Italiani e la maggior parte di questi genovesi[87]. Soldevila registra ugualmente concessioni per l'esportazione del grano a favore di Genovesi all'epoca di Pietro il Grande[88] ed anche Jehel fa menzione dell'esportazione di grano da Maiorca verso Genova nel 1262, precisamente a carico del famoso armatore e mercante Benedetto Zaccaria[89].

La lana fu un altro dei prodotti esportati. L'industria tessile genovese ne richiedeva, visto che le terre prossime ne erano del tutto carenti. Se ne approvvigionava specialmente nel Maghreb, ma si recava anche in mercati complementari, tra i quali figuravano la Catalogna e Maiorca. Jehel ha segnalato alcuni casi per quanto riguarda Maiorca nel 1266 e anche noi ne abbiamo documentato qualcun altro in Catalogna; sappiamo, ad esempio, che il legno di Pietro Diana e Pietro di Piazza ne caricò a Tortosa nel 1280[90].

Il sale, come hanno segnalato Hocquet e Jehel, è una delle principali mercanzie che i Genovesi andavano a cercare nelle isole, e particolarmente a Ibiza. Ci sono testimonianze dell'esportazione di sale di Ibiza da parte dei Genovesi dal 1258 e consta che, nel 1282, essi godevano del privilegio di comprare tanto sale quanto volessero[91].

[87] J. P. CUVILLIER, *Barcelone, Gênes et le commerce de blé de Sicile vers le milieu du XIIIe siècle*, in in «Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna (1969), Bordighera, 1974, p. 162.

[88] F. SOLDEVILA, *Alguns aspectes de la política econòmica de Pere el Gran*, in in «VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón (1957)», Madrid, 1959, pp. 192-193.

[89] G. JEHEL, *La place de Majorque*, cit., pp. 104-105.

[90] M. T. FERRER, *Els italians a terres catalanes*, p. 398; G. JEHEL, *La place de Majorque*, cit., p. 105.

[91] J. C. HOCQUET, *Ibiza, carrefour du commerce maritime et témoin d'une conjoncture méditerranéenne (1250-1650 env.)*, in «Studi in Memoria di Federigo Melis», I, Napoli, Giannini, 1978, pp. 491-526 e in particolare p. 500.

Jehel segnala, tra le mercanzie portate dai Genovesi a Maiorca o a Ibiza, anche prodotti alimentari diversi come spezie, vino e persino olio, però non crede si tratti di correnti commerciali molto rappresentative, mentre i tessuti, prodotto genovese d'esportazione, è praticamente assente. Destinati all'isola o forse in transito, lo studioso trova citati l'allume e i gioielli, tutti e due prodotti significativi dell'attività genovese nei secoli XIV e XV, ed anche oro e argento monetati e sete[92]. Supponiamo che le mercanzie portate in Catalogna e a Valenza furono simili.

Per quanto riguarda i tessuti genovesi bisogna notare che appaiono nelle liste di mercanzie della *lleuda* di Tortosa degli anni 1252-1298, *lleuda* che percepiva non solo in Catalogna, ma anche nel regno di Valenza; significa dunque che ne arrivavano[93].

Due fatti, accaduti durante il XIII secolo, contribuirono decisivamente ad attivare il commercio della Corona catalano-aragonese con l'estero: la sua stessa espansione territoriale e l'apertura e ampliazione delle vie dirette di navigazione verso l'Inghilterra, le Fiandre e l'Atlantico in generale, dopo che il passo per lo stretto di Gibilterra divenne piú sicuro grazie all'espansione territoriale castigliana in Andalusia e alla presenza in queste acque della sua flotta nascente cosí come, sovente, di quella catalana[94].

Catalogna, Maiorca e il regno di Valenza passarono ad occupare, da allora, una posizione piú centrale nelle linee di navigazione e di commercio, posizione che fino ad allora era stata eccentrica, all'estremo occidentale del Mediterraneo.

[92] G. JEHEL, *La place de Majorque*, cit., pp. 105-106. Su Genova a quest'epoca cfr. Laura BALLETTO, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova, 1983.

[93] D. IGUAL LUIS, G. NAVARRO ESPINACH, *Relazioni economiche tra Valenza e l'Italia nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20 (1995), p. 68.

[94] A. SANTAMARÍA, *La reconquista de las vías marítimas*, I Congreso Internacional de Historia Mediterránea. La Península Ibérica y el Mediterráneo Centro-Occidental (siglos XII-XV) (1973), in «Anuario de Estudios Medievales, 10 (1980), pp. 63-73. Vedasi un compendio della questione in M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari, Ed. Laterza, 1996, pp. 397 e 405. Sulla presenza delle flotte catalane nello stretto, bisogna ricordare quella di Giacomo I, nel 1274, col fine di aiutare il sultano Abu Yussuf a conquistare Ceuta; nel 1292 per aiutare a Sancio IV di Castiglia a conquistare Tarifa; nel 1309 per conquistare Ceuta con la flotta castigliana; nel 1315, con quella dell'*Almoina*, que agì congiuntamente per alcuni giorni con la flotta castigliana contro i corsari; nel 1340 e nel 1344: Ch.E. DUFOURCQ, *L'expansió catalana a la Mediterrània occidental, segles XIII i XIV*, Barcelona, ed. Vicens Vives, Barcelona, 1969, pp. 133-137 i 165-208 (traduzione catalana di *L'Espagne catalane et le Maghrib, aux XIIIe et XIV siècles*, Paris, PUF, 1966); M. T. FERRER I MALLOL, *La navegació de conserva a l'Edat Mitjana*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 461-463. M.D. LÓPEZ PÉREZ, *La Corona de Aragón y el Magreb en el siglo XIV (1331-1410)*, CSIC. Institució Milà i Fontanals, Barcelona, 1995, prima parte.

L'ampliamento territoriale della Corona d'Aragona doveva ripercuotersi necessariamente negli interscambi commerciali. Nel XIII secolo, forse, l'organizzazione dei nuovi regni aveva impedito una ripercussione immediata di questi territori sulle correnti commerciali, ad esclusione del sale di Ibiza, che si incorporò immediatamente nei flussi commerciali catalano-genovesi. Nel XIV secolo, l'impatto dei nuovi territori è del tutto visibile.

Si produsse, in primo luogo, un allargamento nell'offerta di prodotti. Abbiamo già visto che, nel XIII secolo, quelli che i Genovesi cercavano in Catalogna e nelle Baleari erano grano, lana e sale. Questi prodotti continuarono a far parte dell'interscambio tra Genova e i porti catalano-valenzani. Per quanto riguarda il sale, Giacomo II non controllava più le saline di Ibiza, che erano tornate al re di Maiorca, però aveva acquisito le importantissime saline della Mata, al sud di Guadamar.Fu proprio il sale la merce utilizzata per esercitare pressioni sui Genovesi ghibellini. Essi ne avevano bisogno e per questo avevano richiesto un permesso di esportazione, intorno al 1323, che Giacomo II non concesse a causa dei continui attacchi che i suoi sudditi subivano in tempo di pace. Di fatto, per mantenere la sua neutralità nella guerra civile genovese, Giacomo II ordinò ai suoi sudditi che non portassero vettovaglie, né nessun altro tipo di mercanzia né a Genova, né a Savona. Per quanto riguarda il sale non eliminò la proibizione di esportarne a Savona fino al 1325, forse come consequenza dell'ambasciata di Giovanni de Saluzzo e Franceschino di Moneglia[95].

Un altro importante gruppo di prodotti che si mantennero furono i materiali per la navigazione: pece, sebo, corde di canapa o di sparto, tessuti per confezionare vele.

Nel XIV secolo questa offerta si ampliò anche al riso, prodotto a Valenza; i fichi e l'uva passa, originari generalmente del Valenzano, ma anche di Maiorca; la frutta secca: nocciole, noci, pinoli, prodotti in Catalogna; mandorle che si trovavano tanto in Catalogna come nel Valenzano o a Maiorca; i datteri d'Elx; la grana e la soda, dei quali erano grandi produttori i territori dell'antico regno di Murcia incorporati alla Corona catalano-aragonese dopo la guerra con la Castiglia[96].

[95] M. TANGHERONI, *Alcuni aspetti*, cit., pp. 134-135.

[96] I prodotti portati a Genova, in questo caso da parte di mercanti catalani, valenzani o maiorchini, si possono osservare bene nei volumi del «dictus Catalanorum» publicati da R. CALLURA-CECCHETTI, G. LUSCHI, S.M. ZUNINO, *Genova e Spagna nel XIV secolo. Il «Dictus catalanorum» (1386, 1392-93)*, Genova, 1970, e S.M. ZUNINO, N. DASSORI, *Genova e Spagna nel XV secolo. Il «Dictus Catalanorum» (1421, 1453, 1454)*, Genova, 1970. Sullo sparto, la grana e la soda, cfr. M.T. FERRER I MALLOL, *Les aljames sarraines de la governació d'Oriola al segle XV*, CSIC.

Lo sviluppo del commercio marittimo con le Fiandre fece crescere notevolmente la domanda di frutta secca e passita, che alla fine del XIV secolo costituiranno carichi di grande importanza. Sappiamo che nel XIV secolo il consumo di questa frutta era molto alto. In inverno sostituiva la frutta fresca, però era presente nella dieta tutto l'anno, sia come dolce, nei banchetti di feste e ricevimenti, sia nella cucina per la preparazione di salse e condimenti[97].

Lo sviluppo di diverse industrie: dei tessuti, della terracotta e più tardi del vetro, incrementarono ancor più l'offerta degli stati marittimi della Corona catalano-aragonese. L'ampliamento del commercio marittimo con le Fiandre e con l'Atlantico favorì soprattutto Maiorca, scalo essenziale per le linee di navigazione e centro ridistributore di mercanzie di diversa provenienza[98], ma anche le coste catalane e quelle valenzane che, alla offerta propria, poterono sommare molte altre mercanzie in transito[99].

Non mi occuperò, in questa occasione, del trattamento fiscale riservato ai Genovesi in territorio catalano, già analizzato nell'articolo *Els Italians a terres catalanes (segle XII-XV)*[100], mi è sembrato utile, invece, raccogliere in un quadro tutti i dati sui Genovesi, mercanti, marinai e altri, di cui dispongo in questo momento per il XIII secolo e per il primo quarto del XIV: si tratta di dati poco conosciuti. Non mi dilungherò nemmeno sulla loro presenza in territorio catalano, valenzano o maiorchino nel corso del restante XIV secolo. Va ricordato solo che detta presenza fu influenzata dalle guerre che opposero la Corona catalano-aragonese e Genova, anche se negli intervalli di pace i Genovesi tornavano immediatamente in quelle terre.

Institució Milà i Fontanals, Barcelona, 1988, pp. 114-117. Sulla pece e il catrame cfr. IDEM, *Empris i béns comunals a l'Edat Mitjana*, a *Béns comunals a l'Edat Mitjana. Béns comunals als Països Catalans i a l'Europa Contemporània*, Lleida, Institut d'Estudis Ilerdencs, 1996, pp. 46-47.

[97] M. T. FERRER I MALLOL, *Figues, panses, fruita seca i torrons*, in *La Mediterrània, àrea de convergència de sistemes alimentaris (segles V-XVIII)*, XIV Jornades d'Estudis Històrics Locals (Palma, 1995), Palma, 1996, pp. 191-208.

[98] A. SANTAMARÍA ARÁNDEZ, *El reino de Mallorca en la primera mitad del siglo XV*, IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Palma de Mallorca, 1955), I, Barcelona, 1976, pp. 31-32.

[99] Sul commercio con Genova, dalla fine del XIV secolo, ma principalmente nel corso del XV cfr. Cl. CARRÈRE, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés. 1380-1462*, Paris-La Haia, Mouton, 1967 (trad. catalana: *Barcelona 1380-1462. Un centre econòmic en època de crisi*, Barcelona, Curial, 1977-1978). M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Nàpols, 1972 (traduzione catalana: *Els mercaders catalans i l'expansió de la Corona catalano-aragonesa*, Barcelona, Curial, 1976). Cfr. anche M.T. FERRER, *Els italians*, pp. 445-447.

[100] *Ibid.*, pp. 439-445.

GENOVESI IN TERRE CATALANE

ANNO	NAVIGANTI O MERCANTI	LUOGO	MOTIVO
1232	Otgerio de Mazanello	console dei Genovesi a Maiorca	
1257	Francesco Selar, Ottolino de Lort (dell'Orto?)[101]	Catalogna	licenza per esportare 500 cafissos di grano da Lleida
1258	ser Bertolino[102]	Valenza	trasporto di saraceni espulsi
1263	Aldebrandino Beneduccio e Bonaccolta[103]		prestito al re con pegno
1267	Geraldo Gambaforte[104]	Alicante	vendita di 590 quinters di vino all'esercito
1267	Simonet de Medulo e Corrado de Junta[105]		concedono un prestito al re di 13.000 besanti per la spedizione in Murcia
1277	Giovanni della VoltA	Valenza[106]	licenza per esportare grano
1277	Andrea d'Arnedo[107]		licenza per esportare grano
1278	Bonifazio Surlo, patrono di nave[108]; Andalà Alardo; Bertramino de Mari, patrono di navi	Valenza	Doveva trasferire i mori espulsi da Tremissèn Doveva recarsi in Maghreb
1279	Giovanni di Palma[109]		deve portare un cavallo del re alla curia romana
1279	Jacopo Foldrati ed il figlio Doni, di Savona		Valenza, indebita esecu-zione di una marca sui suoi beni
1279	«Centio di Cosalvo», mercante di Savona[110]		il conte d'Empúries pignora a lui e a Palmerio Vesi, di Pisa, 725 giare d'olio e altre cose che aveva a Cadaqués

[101] *Ibid.*, p. 434.
[102] *Ibid.*, p. 434.
[103] *Ibid.*, p. 434.
[104] *Ibid.*, p. 434.
[105] *Ibid.*, p. 434.
[106] *Ibid.*, p. 434.
[107] *Ibid.*, p. 434.
[108] M.T. FERRER, *Catalans i genovesos a la darreria del segle XIII*, cit., n. 30.
[109] ACA, C, reg. 41, f. 54 v. (1279, aprile, 8).
[110] ACA, C, reg. 42, f. 173 r. (1279, novembre, 17).

1280	Pietro Diana, Pietro di Piazza[111], patroni di legni	Tortosa	licenza per caricare lana da portare a Genova. Pietro di Piazza fu nominato console dei Genovesi lo stesso anno.
1281	Tommaso Stanco[112]		proibizione di trarre un carico di grano dalle terre del conte d'Empúries
1284	Andriolo de Bolasco, Assalito de Quinto, Giovanni Benigno e Emmanuelle Rapallo, genovesi, cittadini di Maiorca[113]	Maiorca	
1285	Antonino, Leonello e Gondello Spinola, fratelli[114]		salvacondotto dell'infante Alfonso perché possano commerciare nei regni del padre, malgrado le rappresaglie pendenti contro i Genovesi.
1285	Enrico Spinola[114bis]		licenza per esportare 4 mule e un ronzino
1286	Franceschino[115]	Maiorca	gli erano state sequestrate le mercanzie da Giacomo II di Maiorca.
1288-1290	Raffo Musso e Degerino Musso[116]		franquigia vitalizia su *lleuda*, peso, misura, pedaggio, ecc. e non potranno subire marche per affari d'altri – salvacondotto a Raffaele e famiglia per la *vegueria* di Girona.

[111] ACA, C, reg. 48, f. 63 r. (1280, giugno, 29), cit. in M.T.FERRER, *Els italians a terres catalanes*, cit., pp. 397-398. Sulla funzione del consolato a Genova, cfr. reg. 44, f. 138 v. (1280, maggio, 24), cit. da M.T. FERRER, *Catalans i genovesos a la darreria del segle XIII*, cit., n. 16.

[112] ACA, C, reg. 50, f. 172 r. (1281, ottobre, 1).

[113] Ch. E. DUFOURCQ, *Aspects internationaux de Majorque*, cit., p. 11 dell'estratto.

[114] ACA, C, reg. 59, f. 154 r. (1285, novembre, 11).

[114bis] *Ibid.*

[115] ACA, C, reg. 63, f. 32 r. (1286, gennaio, 17).

[116] ACA, C, pergamins, carpeta 123, núm. 220 (1288, luglio, 5); reg. 84, f. 40 r. (1290, marzo, 25).

1289	I della Volta[117]		ordine reale di annullare la confisca di 12 balle di panni lombardi da parte di catalani di Tortosa, vittime di una rappresaglia a Genova, sia che siano suoi come di Pere de Taià
1289	Guglielmo della Volta e Inguetto, suo figlio[118]		ordine di rispettare il salvacondotto che gli era stato concesso dal re Pietro
1290	Federigo Giudice[119]	Maiorca	esercita da banchiere
1290	Lleó, genovese[120]	Maiorca	assegnazione di 500 s. annuali a beneplacito per dirigere i cantieri navali di Maiorca e il controllo di strumenti e remi delle galere.
1290	«Escorbe», patrono genovese cittadino di Maiorca[121]	Portfangós	ordine reale di tenere bloccate le mercanzie e i beni della gente di Tortosa per portarli a Maiorca
1291	Leonetto Spinola[122]	Maiorca	licenza per trarre 100 sporte di pece da Maiorca per portarle a Genova
1291	Percevale de Mari e Guideto de Nigro[123]		licenza d'esportazione per due cavalli
1292	G. Brondo, apotecario[124]		
1296	Lanfranco Bocar[125]	Elx	permesso di permanere a Elx o dove voglia nei regni a esclusione delle Baleari

[117] ACA, C, reg. 81, f. 18 v. (1289, gennaio, 23).

[118] ACA, C, reg. 81, f. 38 r. (1289, febbraio, 9).

[119] ACA, C, reg. 81, f. 187 v. (1290, settembre, 16).

[120] ACA, C, reg. 83, ff. 50 v.-51 r. (1290, maggio, 26).

[121] ACA, C, reg. 82, ff. 55 v.-56 r. (1290, giugno, 9). La causa della confisca fu il debito che quelli di Tortosa avevano nei confronti del re per la «redempció d'exèrcit». Se perde il nolo il re pagarà le spese.

[122] ACA, C, reg. 83, f. 108 r. (1291, febbraio, 9).

[123] ACA, C, reg. 83, f. 113 r. (1291, gennaio, 15).

[124] ACB, Diversorum C, capsa 19, num. 21.522.

[125] ACA, C, reg. 340, f. 104 v. (1296, maggio, 24). R. SALICRÚ I LLUCH, *Noticies de genovesos al regne de Múrcia al tombant del segle XIII*, «Anales de la Universidad de Alicante. II. Historia Medieval, 11» (1996-1997). Congreso Internacional *Jaime II 700 años después* (Alicante, 1996), p. 486.

1296	Giovanni Embrono[126]	Guardamar	autorizzazione a partire da Guardamar
1296-1300	Oto de Quinto[127]	Elx	obbliga i suoi debitori a pagarlo. Reclamazione di beni. Morte nel viaggio in Sicilia con il re.
1296	Tommaso Pinello, patrono di nave[128]	Maiorca	caricò merci di un corsaro valenzano
1297	Nicoloso Ponticello, cittadino di Maiorca[129]	Maiorca	accusato di intrigare contro il re
1297	Jacopo de Serça[130]	Maiorca	reclama contro due cambiatori di Maiorca
1297-1307	Simone de Palma, Raggo di Palma, fratello, Lanfranchino de Palma, fratello, Bono de Chiavari[131]	Maiorca	confisca di una nave per un viaggio Maiorca-Marocco, salvacondotto reale, esportazione di due cavalli, esecuzione di una marca contro merci di sua proprietà.
1298	Leo Dardis, Adriano «Maritis»[132]	Maiorca	Gregorio Salimbene protesta contro di lui per un pagamento.
1298	Giovanni Ceba[133], Guglielmo de Bargello, Gerço Salvago, Genoino de Quinto	Elx	reclamo di un pagamento di arieti
1298	Francesco de «Podio», Antonio de Traversa[134]	Alicante	Vendono grano al re

[126] ACA, C, reg. 340, f. 133 r. (1296, giugno, 13). R. SALICRÚ, *Notícies de genovesos*, p. 486.

[127] ACA, C, reg. 340, f. 187 r. (1296, luglio, 1); reg. 115, f. 348 v. (1300, marzo, 9); reg. 118, f. 8 v. (1300, febbraio, 15). R. SALICRÚ, *Notícies de genovesos*, p. 483.

[128] ACA, C, reg. 104, f. 84 v. (1296, settembre, 10).

[129] ACA, C, reg. 106, f. 85 r. (1297, novembre, 17).

[130] ACA, C, reg. 108, f. 150 v. (1297, agosto, 1).

[131] ACA, C, reg. 108, f. 96 v. (1297, giugno, 5); reg. 139, f. 202 r. (1306, aprile, 3); reg. 199, f. 47 r. (1302, febbraio, 5); reg. 202, f. 192 v. (1304, dicembre, 22); reg. 203, f. 27 r. (1305, giugno, 4); reg. 204, f. 23 r. (1307, aprile, 8).

[132] ACA, C, reg. 110, f. 79 r. (1298, aprile, 3).

[133] ACA, C, reg. 256, f. 27 r., 30 r. (1298, gennaio, 31); reg. 107, f. 223 r.-v. (1298, febbraio, 17); reg. 109, f. 238 v. (1297, luglio, 27). R. SALICRÚ, *Notícies de genovesos*, pp. 483-484.

[134] ACA, C, reg. 110, f. 73 r. (1298, aprile, 8). R. SALICRÚ, *Notícies de genovesos*, pp. 485.

1298	Pasquale de Recco, patrono di nave[135]	Maiorca	importa carminio fraudolentemente, cera e altre merci di suoi sudditi
1298	Ugolino Matalaf, c. de Maiorca[136]	Maiorca	vanta crediti con Maiorchini
1298	Bertolino de Campo[137]		salvacondotto reale
1298	«Bonanat Coscoyl»[138], Andriolo de «Bolasch», Giovanni da Voltri, genovesi cittadini di Maiorca	Maiorca	si sono recati in Sicilia nonostante la proibizione
1299	Nicoloso Castello[139]	Valenza	protezione di beni per una marca
1299-1304	Barbaro Vento, Simone Stancone, cittadino di Maiorca[140]	Maiorca	reclamano una commanda di 200 *dobles miries* agli eredi di Berenguer Vilaragut
1301	Giacomo Randi[141]	Maiorca	permesso di scaricare mercanzie acquisite a Tedelis
1301	Francesco Squarciafico, Lanfranco de Mari e figli, Giovanni «Moyols» de Mari, Corrado de Mari[142]	Maiorca	Berenguer Cantull, cittadino di Barcellona, reclama una commanda di pepe che gli diede a Alessandria, scaricata a Maiorca
1301	Guillelmo di Pontremolo[143]	Murcia	abitanti di Oriola gli devono denaro
1301	Demerode de «Odissonis»[144]		Salvacondotto reale

[135] ACA, C, reg. 107, f. 260 r. (1298, febbraio, 29).

[136] ACA, C, reg. 110, f. 162 v. (1298, maggio, 7).

[137] ACA, C, reg. 112, f. 13 r. (1298, giugno, 9).

[138] ACA, C, reg. 112. ff. 21 v.-22 r. (1298, giugno, 11).

[139] ACA, C, reg. 114, f. 74 r. (1299, novembre, 20).

[140] ACA, C, reg. 114, f. 7 v. (1299, ottobre, 17) e reg. 201, f, 186 r. (1304, dicembre, 8).

[141] A. RIERA, *La Corona de Aragón y el reino de Mallorca*, doc. 13.

[142] ACA, C, reg. 122, ff. 272 v.-273 r. (1301, settembre, 13). Anche l'ebreo Bonjuha de Piera presentò una protesta contro di lui, perché dopo averlo imbarcato ad Alessandria con le sue mercanzie, lo sbarcò in un'isola trattenendosi le sue merci. La nave di Simó Ricard, con la quale si era recato ad Alessandria era affondata nel porto: reg. 124, f. 170 v. (1302, maggio, 21).

[143] ACA, C, reg. 118, ff. 2 v. i 14 v. (1301, gennaio, 13 e febbraio, 20). R. SALICRÚ, *Noticies de genovesos*, p. 487.

[144] ACA, C, reg. 198, f. 397 v. (1301, dicembre, 1).

1302	Nicola de «Podio»[145]	contado d'Empúries	blocco di beni valutati 2.500 ll. dal conte d'Empúries
1303	Franceschino di Mazzara[146]	Alicante	deve denaro e non lo paga (ordine di incarcerarlo)
1303-1308		Otin de Quinto[147]	regno di Murcia ferí al maiorchino G. Espaer
1303-1318	Cristiano Spinola, Bartolomeo Spinola, figlio, Rainiero de Vedereto, amministratore, Tommaso Costati, idem, Levantino de Levanto, idem, Jacomino de Levanto, figlio ant., Gil de Quarto, amministratore[148]		salvacondotto reale a loro, agli amministratori e alle merci – esenzione delle *lleude*, pedaggi ecc. – esportazione di 400 sporte di pece, di 200 *quintars* di sebo, di 2 cavalli – protesta per debiti nei confronti di cristiani ed ebrei di Valenza – esportazione di un cavallo, di un carico di riso, e vettovaglie per la nave, esportazione di un cavallo

[145] ACA, C, reg. 124, f. 179 r. (1302, maggio, 31).

[146] ACA, C, reg. 127, f. 61 r.-v. (1303, febbraio, 9 e aprile, 6); 121 r. (1303, maggio, 6); reg. 134, f. 188 v. (1304, dicembre, 26), f. 145 r. (1304, novembre, 17); reg. 136, f. 191 r.-192 r. (1305, agosto, 30); reg. 237, f. 32 v. (1307, marzo, 28); reg. 140, f. 88 r. (1308, gennaio, 9); reg. 142, f. 164 r. (1308, agosto, 14). R. SALICRÚ, *Noticies de genovesos*, p. 484.

[147] ACA, C, reg. 128, f. 139 r. (1303, maggio, 18); reg. 142, f. 152 v. (1308, agosto, 20).

[148] ACA, C, reg. 201, f. 62 v. (1303, dicembre, 1), f. 121 v. (1304, marzo, 24); reg. 202, ff. 155 r.-v. (1304, luglio, 3), 198 v. (1304, dicembre, 24), 215 v. (1305, marzo, 13); reg. 134, f. 235 v. (1304, marzo, 1); reg. 135, f. 66 v. (1305, giugno, 4); reg. 203, f. 133 v. (1306, marzo, 30). Nel 1304 Cristiano Spinola aveva venduto 1000 remi a Giacomo II: reg. 235, f. 30 r. (1304, marzo, 15); Jacomino de Levanto reclamava il pagamento di 15 ll. e 14 s. che gli doveva il cambiatore Bernat de Llémena, di Valenza: reg. 237, f. 7 r. (1308, marzo, 29). Nel 1308 Giacomo II chiese a Cristiano Spinola che gli mandasse un maestro esperto nella fabbricazione di galere, di Genova o della Riviera, perché risiedesse in qualche città marittima dei suoi regni; lo avrebbe ricompensato: reg. 238 f. 1 v. (1308, dicembre, 8); Jacobo de Levanto si lamenta che una licenza per esportare pece e sebo gli era stata annullata per una proibizione di esportazione di mercanzie proibite, la licenza gli venne ratificata: reg. 205, f. 240 r.-v. (1309, febbraio, 19). Cavalli di pelo nero per Cristiano Spinola: reg. 239, f. 31 r.-v. (1311, marzo, 24); esportazione di un cavallo: reg. 210, f. 92 r. (1313, settembre, 29); esportazione di riso: reg. 212, ff. 105 v.-106 r. (1316, febbraio, 19) e f. 129 v.; esportazione di un cavallo: reg. 216, ff. 95 v.-96 r. (1318, novembre, 2) e 110 v. (1319, gennaio, 26). Cfr. anche H. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, pp. CLXIV e CLXVI; G. PETTI BALBI, *Un «familiare» genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20 (1995 [1996]), pp.113-133.

1304	Gil de Quarto[149]	Elx	le *aljames* di Elx, Asp e Monòver gli devono denaro -Bernat de Sarrià gli deve denaro per dell'avena
1304	Giovanni de Brandis[150]	Elx	gli hanno bloccato il legno, malgrado sia abitante di Elx
1304	Pere Benencasa, cittadino di Valenza[151]		Valenza società con un genovese
1304	Pietro de Palma[152]		esportazione di un cavallo
1306	Xappo Faxoli,	abitante di Terol[153]	richiesta di revisione di un sentenza pecuniaria
1308	Filippo «Sidrach», patrono di nave[154]	Maiorca	può caricare senza subire marca
1308	Nutxo del Bo[155]	Valenza	consegna seta a un agente di Valenza, che non paga
1310	Rainieri de Grimaldi, ammiraglio del re di Francia[156]	Murcia	Salvacondotto per recarsi dal regno di Murcia a Genova.
1313	Galterius Cassa, genovese cittadino di Maiorca	Maiorca[157]	
1314	«Anfecio» de Vivaldi[158]		esportazione di tre cavalli
1314	Nicoloso Burgaro[159]		esportazione di un cavallo e di un ronzino
1315	Anselmo Daurerio, genovese, cittadino de Maiorca[160]		Maiorca

[149] ACA, C, reg. 131, f. 77 v.-78 r. (1304, febbraio, 15). R. SALICRÚ, *Notícies de genovesos*, pp. 485-486.
[150] ACA, C, reg. 133, f. 88 v. (1304, settembre, 10). R. SALICRÚ, *Notícies de genovesos*, p. 487.
[151] ACA, C, reg. 201, f. 102 v. (1304, febbraio, 12).
[152] ACA, C, reg. 202, f. 193 r. (1304, dicembre, 22).
[153] ACA, C, reg. 139, f. 86 v. (1306, settembre, 26); reg. 141, ff. 104 v.-105 r. (1307, novembre, 16).
[154] ACA, C, reg. 205, f. 168 r. (1308, giugno, 10).
[155] ACA, C, reg. 142, f. 171 v. (1308, settembre, 2).
[156] R. SALICRÚ, *Notícies de genovesos*, p. 489.
[157] Ch. E. DUFOURCQ, *Aspects internationaux de Majorque*, p. 11 dell'estratto.
[158] ACA, C, reg. 211, f. 174 v. (1314, giugno, 19).
[159] ACA, C, reg. 211, f. 181.
[160] Ch. E. DUFOURCQ, *Aspects internationaux de Majorque*, p. 11 dell'estratto.

1315	Nicola de Camogli[161]	esportazione di 2 ronzini
1315	Mariano Burgaro[162]	esportazione di 2 ronzini
1321	Antonio Grillo[163]	salvacondotto
1321	Manuele Pessagno, ammiraglio del Portogallo[164]	regne di Valenza oltre Xixona il baiulo «dellà Xixona» gli protegge i beni
1321	Grimaldo Picamiglio[165]	licenza per restare per sempre a Valenza, esserne cittadino e suo suddito
1323	Percivalle Squarciafico[166]; Tommaso Squarciafico; Enrico Squarciafico; Bartolomeo Squarciafico; Antonio Squaciafico, fratelli, figli di Francesco	salvacondotto
1325	Manuele de Salvo, genovese intrinseco[167]	salvacondotto – va a recuperare beni che gli erano stati presi, dopo si reca in Barberia

4. *I Pisani* - Possediamo testimonianze sui contatti dei Pisani con il territorio catalano già dai primi anni del XII secolo[168]. È oltremodo conosciuto l'episodio della flotta pisana che, secondo il «Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus»[169], era stata destinata alla conquista delle Baleari,

[161] ACA, C, reg. 211, f. 250 v. (1315, gennaio, 13).
[162] ACA, C, reg. 211, f. 292 v. (1315, maggio, 23).
[163] ACA, C, reg. 219, f. 231 v. (1321, febbraio, 12).
[164] R. SALICRÚ, *Noticies de genovesos*, pp. 489-490.
[165] ACA, C, reg. 221, f. 131 v. (1321, dicembre, 8).
[166] ACA, C, reg. 224, f. 58 v. (1323, settembre, 2).
[167] ACA, C, reg. 227, f. 260 v. (1325, novembre, 9).
[168] Seguo l'esposizione fatta in *Els italians*, cit., salvo in alcuni punti che ho potuto ampliare con nuovi dati provenienti da fonti documentali inedite o bibliografia posteriore alla pubblicazione di quel lavoro.
[169] *Liber Maiolichinus de gestis pisanorum illustribus*, ed. di L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, VI; e di C. CALISSE, Roma, 1904. Esiste una traduzione catalana a cura di M. MULET I MAS, Palma de Mallorca, Societat Arqueològica Lul·liana, 1991. Cfr. anche lo studio di J. VIDAL I ALCOVER, *El llibre de Mallorca (Liber Maiolichinus o Maiorichinus). Introducció a l'edició del poema llatí i la seva traducció catalana a Mallorca. La primera conquesta cristiana. El 1114, cent quinze anys abans de Jaume I*, Fundació Jaume I. Nadala, Barcelona, 1979, pp. 20-78. Cfr.

ma venne deviata dal suo obbiettivo per una tempesta e dovette rifugiarsi sulle coste catalane, dove svernò e negoziò con il conte la partecipazione a questa impresa. Attualmente non si accetta questa versione poetica del «Liber Maiolichinus» e si crede che la presenza della flotta pisana nella costa catalana non si dovette al caso, ma che essa vi si recò espressamente perché aveva bisogno dell'aiuto del conte di Barcellona, Ramon Berenguer III[170].

Si approfittò della sosta della flotta pisana per trattare con il conte di Barcellona, che concesse ai Pisani privilegi commerciali, esenzioni di imposte e del diritto di naufragio, tanto nella costa catalana come in quella provenzale, così come a Maiorca e in altri territori da conquistare. Il trattato prevedeva anche l'impegno del conte a partecipare all'impresa contro le Baleari. La spedizione venne effettivamente portata a termine l'anno dopo, nel 1114, e la città di Maiorca fu conquistata nel 1115, sebbene i cristiani non poterono tenerla nelle loro mani per molto tempo[171].

Da allora Pisani e Catalani continuarono in buoni rapporti, malgrado il progressivo avvicinamento di questi ultimi a Genova, che i Pisani temettero potesse sfociare in una operazione congiunta per la conquista delle Baleari. Consideravano Pisa detentrice di un diritto di preferenza per la conquista e non volevano che Genova se ne appropriasse, con o senza il concorso catalano[172]. L'avvicinamento catalano-genovese conti-

anche S. SOBREQUÉS, *Els grans comtes de Barcelona*, Barcelona, Ed. Vicens Vives, 1961, pp. 174-180; J.R. JULIÀ VIÑAMATA, *La situazione politica nel Mediterraneo occidentale all'epoca di Raimondo Berengario III: la spedizione a Maiorca del 1113-1115*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 16 (1992), in particolare le pp. 61-68, fa ugualmente una sintesi della politica internazionale del conte Ramon Berenguer III. Cfr. anche i brevi commenti di G. SCALIA, *Contributi pisani alla lotta anti-islamica nel Mediterraneo centro-occidentale durante il secolo XI e nei primi decenni del XII*, in «Anuario de Estudios Medievales», 10 (1980), pp. 135-144 e in particolare le pp. 137-140. Il prof. Scalia aveva in preparazione una nuova edizione del Liber Maiorichinus.

170 S. SOBREQUÉS, *Els grans comtes de Barcelona*, cit., p. 176, n. 73; A. SANTAMARÍA, *Determinantes de la conquista de Baleares*, cit., p. 90.

171 Il trattato venne copiato nel 1233, venne pubblicato da P. PIFERRER, *Recuerdo y bellezas de España*, Mallorca, 1842, pp. 110-111; anche da E. GONZÁLEZ HURTEBISE, *Recull de documents inèdits del rey en Jaume I*, doc. 10. Pubblicato anche in *Liber Maiolichinus*, ed. Calisse, Appendice 1, pp. 137-140.

172 B. GARÍ, *Pisa y el control del Mediterráneo nordoccidental. Carta de los cónsules de Pisa a Ramón Berenguer IV a mediados del siglo XII*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 13 (1992), pp. 9-16. Il timore pisano, manifestato in una lettera a Ramon Berenguer IV, non datata però posteriore al 1137, rispondeva a un obbiettivo genovese certo, che si limitò però all'incursione e al saccheggio di Minorca e Almeria del 1145-1146: *ibidem*, benché continua con i progetti genovesi offerti all'Impero: G. PISTARINO, *Genova e l'Islam nel Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 191-196.

nuò, malgrado tutto, con l'impresa congiunta contro Tortosa e le relazioni con i Pisani si deteriorarono del tutto quando i Genovesi, che già apparivano come i vincitori nella guerra con Pisa, ottennero, con il trattato del 1167, firmato con il re Alfonso il Casto o il Trovatore, l'esclusione dei Pisani dai porti catalani e occitani da Tortosa a Nizza, con l'unica eccezione, come si è detto, delle navi pisane che trasportassero pellegrini, i quali avrebbero avuto accesso al porto di Barcellona, però non avrebbero potuto commerciarvi. Il re pose in esecuzione il trattato immediatamente e catturò due navi pisane ancorate nel porto di Barcellona; di seguito diede ai Genovesi la metà delle mercanzie di cui erano cariche[173].

Nei vent'anni seguenti, però, le alleanze e i contatti commerciali, che si adottarono, avrebbero avuto tempo di cambiare ancora due volte di segno, a tenore dello svolgimento della guerra tra Pisani e Genovesi e della grande guerra occitana tra Alfonso il Casto ed il conte Ramon V di Tolosa: nel 1177 Alfonso si alleava con i Pisani, ma nel 1186 si poneva di nuovo a fianco dei Genovesi, con gli impedimenti che ciò significava per la navigazione e il commercio pisani, giacché, nella pace del 1175 con Genova, Pisa aveva dovuto accettare di limitare il suo commercio con la Catalogna e con le coste occitane al semplice cabotaggio, senza poter superare il Capo di Salou, cioè senza poter commerciare con la Spagna musulmana. Con il trattato del 1186, i Pisani furono esclusi nuovamente dal commercio con le terre catalane e il conte re si impegnò a sequestrarne navi e mecanzie se vi si fossero recati. Fortunatamente per Pisa, l'atteggiamento esclusivista e di forza adottato sino ad allora da Genova, che cercava di chiuderle i porti, fu abbandonato nel trattato tra i due comuni del 1188 e da allora Pisani e Genovesi frequentarono i porti catalani sulla base della normale concorrenza[174].

Dopo la conquista di Maiorca da parte di Giacomo I, i Pisani si videro favoriti, come i Genovesi, con alcune concessioni commerciali nell'i-

[173] *Liber Iurium*, I, 227; C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Codice*, cit., II, doc. 25; A. DUPONT, *Les relations*, cit., p. 97; A. SCHAUBE, *Il commercio dei popoli latini*, cit., p. 663; J. VENTURA, *Alfons el Cast*, cit., p. 110; G. PISTARINO, *Genova e l'Occitania nel sec. XII*, cit., pp. 110-111. Cfr. una raccolta di dati sulle relazioni tra Catalani e Pisani, soprattutto politiche, tra il 1115 e il 1326 in G. BENVENUTI, *Pisa y España en la Baja Edad Media*, in «Revista de Estudios Políticos», 174 (1970), pp. 57-87.

[174] A. SCHAUBE, *Il commercio dei popoli latini*, cit., pp. 659, 664; J. VENTURA, *Alfons el Cast*, cit., p. 184; G. PISTARINO, *Genova e l'Occitania*, cit., pp. 124-125 e 129. Per il trattato del 1186, cfr. P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, pp. 257-259 e *Liber Iurium*, I, p. 360.

sola. Il trattato, firmato l'8 agosto del 1233, confermava quello del 1114 stretto in occasione della spedizione congiunta nelle stesse isole, e concedeva ai Pisani un fondaco o una zona per costruirlo, un forno e una chiesa con terre sufficienti alla vita di quattro cappellani[175].

Anche i Pisani, come i Genovesi, commerciavano a Maiorca prima della conquista catalana e sembra che persino vi avessero un fondaco, che dovette essere distrutto nel corso della conquista della città[176].

Gli accordi citati precedentemente furono confermati da Giacomo I nel 1263 e dal figlio e successore Pietro il Grande nel 1277. Quest'ultimo ampliò le esenzioni e i privilegi concessi ai Pisani precedentemente, dando loro la facoltà di mantenere un console in tutte le città marittime dei suoi domini della Catalogna e di Valenza, in modo che potessero dirimere di fronte a detti consoli tutte le cause civili sorte tra di loro, mentre l'appello rimaneva riservato al re. Daterebbe, dunque, a questo momento l'istituzione del consolato pisano in territorio catalano. Per quanto riguarda Maiorca, che non dimentichiamolo, in quel momento formava un regno a parte, non sappiamo da quando vi fosse un consolato pisano. Il privilegio del 1233 non ne fa menzione, però è lecito supporre che, così come il consolato genovese, dati da quest'epoca, visto che le concessioni fatte agli uni e agli altri sembrano essere state molto simili[177]. Non abbiamo notizia di consoli pisani a Maiorca fino ad un secolo piú tardi[178]. Disgraziatamente, le notizie che fanno riferimento ai consoli stranieri nelle nostre terre sono sempre scarse, disperse e prive di continuità.

Durante le trattative del 1277, gli ambasciatori pisani chiesero anche l'indennizzazione mutua dei danni sofferti dalle due parti ad opera di corsari, e sappiamo che Pietro il Grande ordinò delle inchieste in tutti i suoi regni per sapere chi erano i danneggiati e a quanto ascendevano i danni[179].

[175] *Liber Maiolichinus*, Appendice, 1; E. GONZÁLEZ HURTEBISE, *Recull de documents inèdits del rey en Jaume I*, doc. 10; A. SCHAUBE, *Il commercio dei popoli latini*, cit., p. 668.

[176] A. SCHAUBE, *Il commercio dei popoli latini*, p. 668. Pisa aveva firmato un trattato con il signore islamico delle Baleari nel 1184: *Catalogo della Mostra Storica della Repubblica marinara di Pisa*, in «Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa», III, 7 (1967), pp. 23-45.

[177] F. SOLDEVILA, *Una ambaixada pisana a Pere el Gran (1277)*, in *Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, II, pp. 329-338. Cfr. un altro documento in rapporto a questa ambasciata in V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, II, Madrid, 1956, doc. 4.

[178] M.T. FERRER, *Els italians*, cit., p. 450.

[179] Cfr. nota 177.

Gli incidenti avvenuti posteriormente sono stati brevemente commentati da R. Sáinz de la Maza e da A. Riera. Ad esempio, nel 1279, Palmario Vesi si lamentò del conte d'Empúries, che gli aveva confiscato 725 giare d'olio nel porto di Cadaqués[180]. È invece del 1283 il furto subito da alcuni mercanti di Barcellona a Alicante, allora castigliana, quando tornavano dal porto magrhebino di Alcudia. Gli aggressori disponevano di una nave, due galere e un legno armato e non solo avevano preso il carico di cereali, ma avevano inoltre ucciso alcuni membri dell'equipaggio dell'imbarcazione catalana. Sembra che i Catalani furono colpiti, di rimando, da un attacco contro imbarcazioni genovesi. La stessa squadra pisana dovette essere responsabile della cattura di una nave genovese di Ugolino Spinola, noleggiata da maiorchini, nelle acque del sultanato di Granada, e che fu portata a Cagliari[181].

In questo stesso anno i pisani Utraco Grapo e Giovanni di Livorno attaccarono e derubarono a Maiorca il valenzano Bernat de Corçà, al quale presero un carico di vino e di altre mercanzie. Questi incidenti stupirono il re, che non capiva tanto rancore contro i suoi sudditi, quando lui trattava con riguardo i Pisani[182]. Le lamentele catalane a Pisa furono canalizzate sovente attraverso il console dei Catalani, una figura creata nel 1277, con il corrispondente console dei Pisani nei territori della Corona catalano-aragonese a cui abbiamo già fatto riferimento[183].

Nel gennaio del 1284 il barcellonese Guillem de Torelló e i suoi familiari furono catturati presso Bugia dall'ammiraglio pisano Bundo o Bindo Bufferi e altri, che rubò loro un carico di vino. Tre mesi dopo, Pietro il Grande fu informato di altri due incidenti gravi. Il primo, avvenuto a Cagliari, vide coinvolte due galere reali che tornavano dalla Sicilia. Molti degli occupanti furono imprigionati e altri uccisi; il secondo avvenne a Maiorca, dove una flotta pisana causò gravi danni ad una catalana.

In quello stesso anno, Guerau Mora e Pericó Arremit, di Tortosa, che tornavano da Genova con la nave del maiorchino Pere Bercós o Bertós,

[180] ACA, C, reg. 42, f. 173 r., cit. in R. SÁINZ DE LA MAZA LASOLI, *Il consolato dei catalani a Pisa durante il regno di Giacomo II d'Aragona. Notizie e documenti*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995 [1996]), pp. 197-198.

[181] *Ibidem*, p. 197, e A. RIERA, *El Mediterrani occcidental*, p. 750.

[182] R. SÁINZ DE LA MAZA, *Il consolato dei catalani a Pisa*, p. 197. A. RIERA, *El Mediterrani occidental*, p. 750.

[183] R. SÁINZ DE LA MAZA, *Il consolato*, pp. 196-197. Nel 1283 era console dei Catalani a Pisa Ugolino Ozelletto.

furono attaccati nei pressi di Maiorca da alcune galere pisane capitanate dall'ammiraglio Matteo Patxo o Pascio: perdettero ferro, casse, armi e altre mercanzie diverse, valutate in 650 lire di Barcellona. Prima, lo stesso ammiraglio aveva attaccato a Bugia, infruttuosamente, la nave del maiorchino Nicolau Matalaf e l'aveva inseguita sino al porto di Palma. Dopo, attaccò Joan de Santfeliu, ugualmente di Tortosa, mentre rientrava dalla Sicilia e si appropriò della nave e del carico, valutati 2.610 *dobles* d'oro e 200 lire di genovini. Dato che non si ottenne indennizzazione da Pisa, Alfonso il Liberale concesse a Santfeliu diritto di marca contro i beni dei Pisani. Nel 1312, Giacomo II chiese a Pisa che si sforzasse di trovare un accordo con il figlio di Santfeliu, in modo che potesse essere indennizzato e non ci fosse bisogno di mettere in esecuzione la marca[184].

Dobbiamo ricordare che, nel 1284, la guerra tra Pisani e Genovesi aveva riempito il Mediterraneo di imbarcazioni armate che attaccavano non solamente il nemico, ma anche le imbarcazioni neutrali che osavano frequentare i porti dell'avversario. Abbiamo già commentato che le imbarcazioni catalane furono attaccate dai Genovesi; vediamo adesso che lo furono anche da parte dei Pisani. Ignoriamo se queste perdite vennero compensate da un ampliamento dei benefici dei mercanti e dei naviganti neutrali, come i Catalani, negli scambi commerciali e nel trasporto, visto che la guerra offriva la possibilità di soppiantare Pisa e Genova in alcuni circuiti, approfittando che entrambe le potenze dovevano ridurre per forza la loro attività commerciale per concentrarsi nella guerra.

Malgrado gli attacchi che i vascelli catalani ricevevano dai Pisani, Pietro il Grande procurò di evitare che questi fossero aggrediti dai Genovesi nei porti siciliani. Al momento non sembra che questo gesto fosse molto apprezzato. Quindici galere pisane e sedici genovesi formarono parte della flotta franco-angioina che si scontrò con la flotta catalana nella battaglia delle isole Formigues nel 1285, nel corso della crociata francese contro la Catalogna. Erano, in entrambi i casi, imbarcazioni noleggiate, non si trattava cioè di una partecipazione ufficiale, ma costituivano comunque una dimostrazione poco amichevole, visto che normalmente si esigeva agli armatori privati che si mettevano al servizio di un altro stato che non attaccassero paesi con i quali quelli d'origine fossero in pace[185].

I Pisani dovettero modificare il loro atteggiamento perché avevano bisogno che le imbarcazioni catalane, e altre neutrali, approvvigionassero

[184] *Ibid.*, p. 198-199; A. RIERA, *El Mediterrani occidental*, cit., pp. 750-751.

[185] Cfr. sopra il testo corrispondente alle note 26-30.

Pisa, a causa del blocco delle foci dell'Arno, imposto da Genova dopo aver sconfitto Pisa alla Meloria, nell'estate del 1284, e aver distrutto gran parte della flotta pisana. Questa collaborazione costò ai Catalani molti attacchi da parte di genovesi[186].

Durante alcuni anni, dunque, non abbiamo notizia di incidenti provocati dai pisani benché, nel 1290, Alfonso il Franco riceveva una lettera amichevole inviatagli da Guido conte di Montefeltro, podestà di Pisa, che rivela che c'erano stati attacchi da tutte e due le parti. Alfonso prometteva che avrebbe fatto emendare i danni che i Pisani avevano subito dai suoi sudditi; chiedeva però che Pisa inviasse qualcuno a Maiorca per compiere un'inchiesta su quelli provocati dai Pisani. Tali danni dovevano essere consistenti perché fu necessario che il re consegnasse ai Pisani un salvacondotto, in modo che potessero recarsi a Maiorca con sicurezza[187].

Successivamente abbiamo notizia di qualche attacco di Catalani a Pisani, già nei primi anni del XIV secolo. Sappiamo, ad esempio, che nel 1304, Vanni Palate e Puccio Gualdrade furono attaccati dai valenzani Pere Garcia di Denia, Bernat d'Elna, Bernat Canet, Bonanat Cantelm e un certo Brunet, quando si dirigevano da Cagliari a Bona con un carico di sale, argento e altre merci[188].

A Maiorca, per poter indennizzare le vittime degli attacchi pisani, che, come si diceva, dovevano essere importanti, fu imposto un diritto di marca o *lou* che doveva servire sia per le ruberie passate che per per quelle avvenute durante la vigenza dell'imposta. I danneggiati dovevano iscriversi nelle liste che raccoglievano i nomi delle persone da indennizzare. Dal 1303 se ne incassò uno, assai moderato, di un denaro per lira, sia in ingresso che in uscita e si conservano i volumi di tale diritto del 1315-1322, 1316-1323 e 1353-1355 e 1354. Incassavano detto *lou* due collettori, uno nominato dal re di Maiorca e l'altro dalla Repubblica di Pisa[189].

Malgrado il *lou* fosse stato pattuito tra Maiorca e Pisa, questa città esigette dai Catalani anche un'imposta di 5 denari per lira a Pisa e a Cagliari, decisione che provocò le proteste di Giacomo II, che richiese la restituzione ai suoi sudditi di quanto fossero stati obbligati a pagare[190].

[186] M.T. FERRER, *Catalans i genovesos*, cit., pp. 797-800.

[187] ACA, C, reg. 73, f. 86 r. (1290, giugno, 10).

[188] R. SÁINZ DE LA MAZA, *Il consolato dei Catalani a Pisa*, cit., p. 206.

[189] T. ANTONI, *I partitari maiorchini del «lou dels pisans» relativi al commercio dei Pisani nelle Baleari (1304-1322 e 1353-1355)*, Pisa, 1977, pp. 5-6. M. T. FERRER, *Els italians*, cit., p. 450.

[190] R. SÁINZ DE LA MAZA, *Il consolato dei Catalani a Pisa*, cit., pp. 206-207 e doc. 10.

Ignoriamo se questa controversia impositiva si risolse, però, se così fosse, riaffiorò piú tardi. Nel 1321 il *lou* dei Pisani fu elevato dal re Sancio di Maiorca come rappresaglia per le imposte che i Pisani riscuotevano dai Catalani a Pisa. Da allora i Pisani dovettero pagare 8 denari per lira in entrata (3.33%) e 4 denari per lira in uscita (1,66%) e 12 denari (5%) sul nolo.

I preparativi per stabilire il dominio catalano in Sardegna, prima, e poi la conquista dell'isola da parte della Corona catalano-aragonese, alleata con il regno di Maiorca (1323-1324), pregiudicarono le relazioni pisano-catalane fino alla rottura e alla guerra e di riflesso furono colpite anche le relazioni pisano-maiorchine[191].

Firmata la pace tra Catalani e Pisani il 19 giugno del 1324, la guerra riesplose di nuovo poco dopo. La pace definitiva non fu firmata fino al 25 aprile del 1326; i Pisani perdettero i domini in Sardegna, però furono rispettati alcuni loro beni e terre di proprietà privata e altri, pochi, pubblici. La pace, d'altra parte, garantì ai Pisani la libertà di commercio nell'isola e il diritto di importare grano, senza pagare imposte, dalla «curatoria» lasciata in feudo al comune di Pisa e anche della Gallura, però solo per coprire le necessità del Comune. Il trattato, inoltre, stabilí reciprocità di trattamento fiscale tra Catalani e Pisani; era la via per dimenticare le antiche esenzioni[192].

I Pisani non vi collaborarono. Da una parte non si preoccupavano di ascoltare le proteste di Giacomo II e dell'infante Alfonso, che chiedevano le indennizzazioni per i danni causati ai mercanti catalani durante il conflitto, specialmente a quelli che si trovavano a Pisa nel momento dello scoppio della guerra, i quali soffrirono la confisca dei beni. Dall'altra ignoravano le franchige e le immunità concesse in altri tempi ai Catalani. Il governo di Pisa si scusava, davanti agli ambasciatori catalani, per i problemi finanziari causati dalla guerra[193].

Non è strano, dunque, che tra i Catalani esistesse la tendenza a considerarli come gli altri toscani, senza rispettare gli antichi privilegi. Quan-

[191] Cfr. V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, e A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1952.

[192] M. TANGHERONI, *Pisa e la Corona d'Aragona*, «VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón» (Valencia, 1967), II. *La Corona de Aragón en el siglo XIV*, III, Valencia, 1973, pp. 151-154 e 158; IDEM, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, 1973, cit., pp. 131-143. M.T. FERRER, *Els italians*, p. 451.

[193] R. SÁINZ DE LA MAZA, *Il consolato dei catalani*, cit., p. 211.

do, nel 1353, i barcellonesi riuscirono a dare vigore al decreto di espulsione degli Italiani, vi inclusero anche i Pisani. Pietro il Cerimonioso, però reagí rapidamente e, il 27 giugno del 1353, dispose che i Pisani potessero vivere e commerciare nei suoi regni, malgrado le prammatiche contro gli Italiani[194]. Ma non bastò, coloro che avessero voluto risiedere in territorio catalano avrebbero dovuto naturalizzarsi e divenire vassalli del re per evitare le misure contro gli Italiani che la città di Barcellona si sforzava di mantenere. Pisani e Fiorentini impiegarono la stessa strategia e pagarono lo stesso. Non sorprende, dunque, che alla fine del XIV secolo le franchige di cui avevano goduto i Pisani scomparissero e li si obbligasse a pagare il così detto «diritto italiano». Non ci fu bisogno che Pisa cadesse in mano fiorentina perché l'assimilazione dei Pisani ai Fiorentini si producesse[195].

Nella seconda metà del XIV secolo sorsero alcune tensioni con Pisa perché i mercanti pisani, come i genovesi, non rispettavano il blocco imposto dai Catalani sulle terre sarde controllate dal giudice d'Arborea. Nel 1378, Pietro il Cerimonioso se ne lamentava con le autorità di Pisa e chiedeva loro di proibire il commercio con il giudice poiché si trattava di un vassallo traditore e ribelle alla sua autorità[196]. Un mese dopo, le autorità pisane ordinavano al podestà di Piombino di pubblicare un bando per avvertire che coloro che navigassero alla volta della Sardegna sarebbero stati considerati nemici dal re d'Aragona e che, pertanto, quelli che avessero infranto l'ordine lo facevano a proprio rischio e pericolo[197].

Il rinnovo della pace con Pisa, o almeno il bando della sua vigenza, si impose nel 1379[198], dopo l'attacco di Gilabert de Crüilles contro le galere di Gian Galeazzo Visconti, ancorate a Porto Pisano. Come è ben noto, il magnate milanese preparava una spedizione in Sicilia con mille uomini d'armi e una piccola flotta formata da imbarcazioni che aveva comprato o noleggiato a Genova, a Pisa e a Messina, in modo da sposarsi con la re-

[194] M.T. FERRER, *Els italians*, cit., p. 451.

[195] *Ibid.*, pp. 401-403.

[196] M. TANGHERONI, *Sui rapporti tra il comune di Pisa e il regno d'Aragona*, cit., pp. 88-89 e doc. II; questo documento, conservato all'Archivio di Pisa, si trova anche nell'ACA, C, reg. 1262, f. 111 r. (1378, giugno, 30).

[197] M. TANGHERONI, *Sui rapporti*, p. 89.

[198] La cronaca di Mateu Salzet indica che il 14 settembre del 1379 si annunziò la pace tra la Corona catalano-aragonese e Pisa: J. VILLANUEVA, *Viage literario a las iglesias de España*, XXI, Madrid, 1851, p. 219.

gina Maria, matrimonio al quale si opponeva il re Pietro[199]. La Corona catalano-aragonese era disposta a considerare la questione un «casus belli» e sappiamo che Gilabert de Cruïlles portava una lettera di rottura ai rettori di Pisa, lettera che non giunse però a consegnare. Pietro il Cerimonioso si rallegrò che non l'avesse consegnata, perché le notizie che giungevano per bocca dei mercanti testimoniavano che a Pisa non si erano dispiaciuti dell'azione del Crüilles e che i mercanti catalani vi erano accolti meglio che mai. Secondo il re bisognava fidarsi di quanto dicevano i mercanti che si trovavano nel luogo, visto che vi rischiavano i propri beni. Nonostante ciò, Gilabert de Cruïlles continuò a controllare da vicino Porto Pisano ed informò il re che il conte di Virtú armava a Pisa quattro galere e due galeotte, per cui chiedeva rinforzi[200].

Poco dopo, nell'agosto dello stesso 1379, i Pisani inviarono un'ambasciata a Pietro il Cerimonioso, per ristabilire i buoni rapporti, coscienti che si era arrivati quasi al punto di far scoppiare una guerra. Gli ambasciatori erano già arrivati il 23 agosto, data di una lettera del re agli anziani e al Consiglio di Pisa ed al capitano Pietro Gambacorta, nella quale assicurava che nutriva il massimo interesse ad osservare la pace con loro. Pochi giorni dopo, ordinava a Gilabert de Cruïlles che liberasse i Pisani che aveva catturato e le loro mercanzie e i riscatti che aveva già incassato, se detti Pisani non fossero stati trovati nel vascello del conte di Virtú, pronti per recarsi in Sicilia. Allo stesso tempo, ordinò al governatore di Valenza, Olf de Pròixida, che trattasse bene i Pisani e non permettesse che fossero pregiudicati né in mare, né in terra. Una lettera simile, indirizzata al governatore di Maiorca dovette essere quella che provocò l'annuncio in quell'isola della pace con Pisa[201].

[199] PERE EL CERIMONIÓS, *Crònica*, p. 1156. Cfr. anche M. T. FERRER, *La política siciliana de Pere el Cerimoniós*, cit., p. 38, e IDEM, *Noves dades per a la biografia de Ramon de Perellós, autor del «Viatge al Purgatori de Sant Patrici»*, in *Miscellània en honor del doctor Casimir Martí*, Barcelona, Fundació S. Vives i Casajuana, 1994, p. 227. Gilabert de Cruïlles passò successivamente in Sicilia per controllare gli affari dell'isola. Le fonti pisane cifrano in quattro il numero delle galere catalane che attaccarono il porto: M. TANGHERONI, *Sui rapporti tra il comune di Pisa e il regno d'Aragona*, cit., pp. 89-91. Doveva quindi essersi aggiunta qualche altra galera alle tre di Gilabert de Cruïlles. Cfr. anche M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel trecento*, Pisa, Pacini, 1973, p. 137.

[200] ACA, C, reg. 1263, f. 174 v. (1379, luglio, 5).Cfr. M.T. FERRER, *La guerra d'Arborea*, in corso di stampa.

[201] ACA, C, reg. 1265, ff. 10 v.-11 r. e 13 v.-14 v. (1379, agosto, 23 e 29). Un ordine simile fu inviato al governatore del Logudoro: G. MELONI, *Genova e Aragona*, III, p. 155. Sull'intervento di Gian Galeazzo Visconti cfr. M.T. FERRER, *Els italians*, p. 452 e *La política siciliana de Pere el Cerimoniós*, in *Els catalans a Sicília*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, Departament de Cultura, 1992, p. 38 e *La guerra d'Arborea*.

Queste misure furono ben accolte a Pisa ed ebbero la conseguenza di stimolare la volontà di risolvere favorevolmente le lamentele presentate dai mercanti catalani. Come ha detto M. Tangheroni, tra l'Arborea e la Corona catalano-aragonese, i Pisani scelsero quest'ultima potenza. I grandi mercanti pisani, che trafficavano a Maiorca o in Catalogna, dovettero imporre il loro tornaconto su quello dei piccoli mercanti che praticavano le rotte per la Sardegna. Per quanto riguarda la scelta tra Milano e la Corona catalano-aragonese, alla fine non ci fu necessità di compierla, perché Bernabò Visconti, signore di questa città, iniziò ad opporsi al progetto di suo nipote e quindi la pretesa di Gian Galeazzo sfumò[202].

La concessione di marche rese torbide le relazioni tra Catalani e Pisani al termine del XIV secolo, in particolare una, concessa a mercanti barcellonesi ai quali i Pisani avevano catturato, intorno al 1387, un carico di grano destinato a Barcellona e sovvenzionato da questa città. Il danno ammontava a 6.178 lire più le spese che andavano accumulandosi ogni anno trascorso[203].

L'incidente provocò restrizioni nel commercio con Pisa e persino lo scambio di ambasciatori pisani, tra il 1387 e il 1388, che proposero di lasciare la questione in mano di un gruppo di giuristi italiani, soluzione che fu rifiutata da Pietro il Cerimonioso energicamente[204]. La questione andò allungandosi e nel 1397 Martino l'Umano autorizzò Pere de Queralt, capitano di due galere armate che si recava a Roma in missione ufficiale, ad eseguire la marca contro qualsiasi mercanzia o bene di Pisani e, ancora negli anni 1398 e 1399, autorizzò le flotte organizzate contro Barberia ad attaccare i Pisani, se le città di Barcellona e Valenza avessero voluto la guerra; in quest'ultimo caso non si trattava tanto di eseguire una marca, che era ancora pendente, ma di una vendetta del re contro Pisa «per les males obres, maltractaments e dampnosos que han fets e fer no cessen al dit regne de Sicília los pisans»; la città di Valenza dichiarò

202 M. TANGHERONI, *Sui rapporti tra il comune di Pisa e il regno d'Aragona*, cit., pp. 91-92.

203 ACA, C, reg. 1923, ff- 127 v.-128 v. (1387, ottobre, 15). La marca fu concessa nel 1389: *Privilegios reales concedidos a la ciudad de Barcelona*, Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona, 1971, (Colección de Documentos Inéditos, vol. XLIII), doc. 307 e AHCB, Testaments de Consellers, cassa 1, num. 7, f. 4 v. (1396, novembre, 30). ACA, C, reg. 2286, f. 5 v. (1397, agosto, 1).

204 ACA, C, reg. 1923, f. 135 r. (1387, novembre, 4), reg. 1946, ff. 117 v.-118 r. (1388, agosto, 25). AHCB, *Llibre del Consell*, 25, f. 29 r. I mercanti che avessero voluto recarsi a Pisa dovevano richiedere una autorizzazione speciale: ACA, C, reg. 1877, f. 135 r. (1392, aprile, 10). Sull'ambasciata: reg. 1952, f. 101 r. (1388, gennaio, 7) e reg. 1923, f. 181 v. (1388, aprile, 10).

però di non volerli attaccare e i Pisani furono cancellati dalla lista dei nemici della flotta[205].

Quando, nel 1406, Pisa cadde in potere di Firenze e scomparve come stato autonomo, contò però sulla simpatia catalana, specialmente della colonia catalana che risiedeva nella città[206].

5. *Il commercio pisano con la Catalogna, Valenza e le Baleari* - Le notizie sull'attività mercantile sviluppata dai Pisani nelle nostre terre sono scarse sino alla fine del secolo XIII, giacché sino ad allora non abbiamo protocolli notarili a Barcellona, il porto piú visitato dai Pisani, con quello di Maiorca e successivamente anche quello di Valenza. C. Batlle ha avuto il merito di estrarre alcuni dati dalle pergamene della cattedrale di Barcellona, che permettono di identificare alcuni pisani, come un certo Lamberto Pisano, che appare a Barcellona, nel 1138, nella vendita di una casa di Ramon «Guarnalgaudi»; nel 1204 si ha notizia di alcuni pisani arrivati a Barcellona all'inseguimento di una nave genovese, che fu accolta, e che successivamente chiesero di comprare vettovaglie, cosa che fu concessa con la condizione di non attaccare né catalani, né genovesi nella costa barcellonese; questi pisani erano Bonacorso, Tedesco, Aldobrandino, Paganello, Xixen, Ugolino e Benassay; nel 1265 appare un Bernardo Pisano che riceve un legato[207]. Sono notizie, però, che ci dicono poco sull'attività dei Pisani. Le informazioni che possiamo trarre dai registri della cancelleria reale sono, dunque, da gradire, sebbene siano di poco piú tarde. Si tratta sovente di salvacondotti, interventi reali per risolvere incidenti eccetera. Ad esempio, nel 1278, Pietro il Grande ordinò che Alberto Banchi, mercante pisano, e i suoi soci «Joan Gas», Ventura de Faulla e Bindo Rufaldino, rappresentanti e mercanzie, potessero godere dei privilegi che il padre, Giacomo I, aveva concesso ai Pisani[208]. Anche gli incidenti sono fonte di notizia, come quello avvenuto a Palmario Vesi, che soffrí una confisca di mercanzie a Cadaqués nel 1279, tra le quali figuravano un buon numero di giare d'olio[209]. Altre volte troviamo autorizzazioni per

[205] A. IVARS CARDONA, *Dos Creuades valenciano-mallorquines a les costes de Berberia, 1397-1399. Estudi documentat*, València, 1921, docc. XVI e XL, pp. 31 e 64 e D. GIRONA I LLAGOSTOERA, *Itinerari del rey en Martí*, cit., p. 143.

[206] M.T. FERRER, *Els italians*, cit., p. 452.

[207] C. BATLLE, *La presenza degli stranieri a Barcellona nei secoli XII e XIII*, pp. 89, 96-97. Sui Pisani persecutori di una nave genovese vedi CODOIN, 1851, vol. VIII, doc. XXXV.

[208] ACA, C, reg. 40, f. 94 r. (1278, aprile, 19).

[209] Come riferito prima, vedi n. 180.

commerciare o per esportare, come quella concessa a Bonanno e Tierigo, costruttori di loriche pisani, che ottennero una licenza, nel 1278, per esportare dalla città di Valenza, con destinazione Castiglia, armature per uomini e cavalli, in cui erano indicate le imposte di uscita che avrebbero dovuto pagare: 5 soldi per la lorica di persona e cavallo; 18 soldi per usbergo; 12 denari per lorica; 12 denari per corazza; 6 denari per gambali e cosciali; 4 denari per spada; 4 denari per clava e 2 denari per bacinetto[210].

In seguito, malgrado le differenze tra Giacomo II e Pisa sulle imposte che avrebbero dovuto pagare i Pisani, detto monarca concesse numerosi favori a diversi mercanti di quella città, soprattutto esenzioni da *lleudes* e pedaggi; nel 1309 Federico Federighi, Cosimo Bindi e Bono de Seta godettero dell'esenzione totale dalla *lleuda* per le mercanzie che dovevano trarre da Valenza[211], mentre nello stesso anno Lapo Graneri ottenne l'esenzione dalla *lleuda*, sino a 25 lire, sulle merci comprate a Valenza. Gerruco Cristiani, Cellino del Campo e Bernoto Grilli ottennero una franchigia simile, nel 1313, fino a 60 lire di reali di Valenza, per le merci che facevano arrivare dall'Aragona[212]. Alcuni di questi mercanti, come Bonacorso Rosso, originario di Capella di Santa Cecilia e abitante a Pisa, ottenne un privilegio anche maggiore, quello di familiare reale, come premio alla sua devozione e per i servizi prestati a Giacomo II[213].

La presenza dei pisani è assai ben documentata a Maiorca durante il primo quarto del XIV secolo grazie al *lou* dei pisani, diritto che, come abbiamo detto, si riscuoteva per indennizzare fatti di pirateria. I nomi dei pisani che vi appaiono sono sessantasette per il periodo che va dal 1315 al 1322, con nomi significativi come Colo Agliata, Benso e Boninsegna dell'Agnello, Cino d'Aldobrandi, Giovanni e Gaetano Bonconte, Vanni Grilli, Vanni Lanfreducci, Vanni e Puccio degli Occhi ecc[214]. Vanni Grilli era divenuto cittadino di Maiorca ed era console dei Pisani nel 1320[215]. Dopo il periodo di guerra con Pisa, provocato dalla conquista catalana della Sardegna, si sa che nel 1332 entrarono al porto di Maiorca sei galere pisane e nel 1340 altre tre[216]. La presenza di mercanti e navi-

[210] ACA, C, reg. 40, f. 99 v. (1278, maggio, 4).
[211] ACA, C, reg. 206, f. 52 v. (1309, giugno, 2).
[212] R. SÁINZ DE LA MAZA, *Il consolato dei Catalani a Pisa*, cit., p. 207.
[213] ACA, C, reg. 206, f. 60 r. (1309, giugno, 22).
[214] T. ANTONI, *I partitari maiorchini del «lou» dels Pisans*, cit., pp. 71-72.
[215] Ch.E. DUFOURCQ, *Aspects internationaux de Majorque*, cit., p. 15 dell'estratto.
[216] T. ANTONI, *I partitari maiorchini del «lou» dels Pisans*, cit., p. 7.

ganti originari di questa città dovette essere però abbastanza importante, al punto da restaurare il consolato dei Pisani. Nel 1347 era console Lemo dell'Agnello, che morì di peste negra nel 1348; al suo posto venne nominato Francesco Gambacorta[217]. A Valenza abbiamo la presenza documentata, nel 1343, di Matteo Picalcani perché venne applicata una marca pendente contro le merci dei Pisani[218].

Però è grazie, di nuovo, al secondo quaderno del *lou* dei Pisani, corrispondente al periodo 1353-1355, che conosciamo l'importante affluenza di mercanti pisani a Maiorca, mercanti che sovente troviamo poi in Catalogna. I mercanti pisani che negoziano in questi anni a Maiorca sono settantasette, tra loro spiccano Bonaccorso Bonconti, Filippo Bonsegni, Bonagiunta da Cascina, Federigo di Giovanni Bonini, Piero Sopardi o Assopardi, eccetera[219]. Sicuramente risultarono beneficiati dal fatto che i Genovesi, a causa della guerra che li opponeva alla Corona catalano-aragonese, avevano dovuto abbandonare i porti di questi stati. Di alcuni parleremo ancora.

Abbiamo già detto prima, che nella seconda metà del XIV secolo, per evitare l'espulsione degli Italiani che voleva imporre Barcellona, i fiorentini residenti in territorio catalano ed anche i pisani, optarono per naturalizzarsi e divenire vassalli di Pietro il Cerimonioso. Le prime naturalizzazioni di cui abbiamo notizia, nel 1366, sono quelle dei pisani Duccio Cosi, Corso de Ridulfi e Federigo di Giovanni Bonini, ai quali abbiamo già fatto riferimento. Tutti furono ricevuti, inoltre, come familiari e domestici del re[220]. Nonostante ciò, ancora nel 1367 il monarca dovette ammonire i suoi ufficiali perché i sudditi pisani si erano lamentati di non essere trattati, appunto, come sudditi e domestici del re[221]. Pietro il Cerimonioso esigette solo, a cambio di questi privilegi, il pagamento di un fiorino all'anno. Piú avanti, però, si accorse che era troppo poco in relazione al privilegio concesso ed esigette un panno d'oro da ognuno dei beneficiati[222].

[217] A. LÓPEZ DE MENESES, *La peste negra en las islas Baleares*, VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Madrid, 1959, p. 343.

[218] M.T. FERRER, *Els italians*, cit., pp.451-452.

[219] T. ANTONI, *I partitari maiorchini del «lou» dels Pisans*, cit., pp. 74-76.

[220] ACA, C, reg. 910, f. 192 v. (1366, novembre, 13) e reg. 913, ff. 110 r.-111 r.(1366, novembre, 18). Cfr. M.T. FERRER, *Els italians*, cit., p. 402.

[221] ACA, C, 732, ff. 77 v.-78 r. (1367, maggio, 22).

[222] ACA, C, reg. 1232, ff. 148 v.-149 r. (1371, novembre, 4). Cfr. M.T. FERRER, *Els italians*, cit., p. 403.

Bonacorso Bonconti, che frequentava Maiorca tra il 1353 e il 1355, fu console dei Catalani a Pisa piú tardi, tra il 1370 e il 1378[223], mentre Federigo di Giovanni Bonini, che figura ugualmente nel quaderno del *lou* dei Pisani, era presente in territorio catalano nel 1361. In tale anno avrebbe dovuto trasportare a Genova 27 pani e 13 sporte di pece[224]. Nel 1371 lo troviamo ancora, stavolta pagando al re, insieme a Duccio Cossi e Urso «Riaulfis», 6 fiorini per il riconoscimento, per due anni, della signoria, derivante dall'acquisizione della «nazionalità», appena commentata, che ascendeva a un fiorino annuale[225]; ancora nel 1389 figura nel catasto militare di Barcellona, come residente nel quartiere dei frati minori e con l'obbligo di partecipare alla difesa della città con due uomini, uno con balestra e l'altro con lancia[226].

I Sopardi o Assopardi, che figurano ugualmente nel *lou* dei Pisani, continueranno a frequentare le terre catalane per molto tempo; dopo Pietro venne Giovanni, figlio di Nicola, che risiedette a Barcellona circa trent'anni. Nel 1382 aveva venduto due cotte di maglia al conte d'Empúries, per mezzo di Mone Casini, che furono restituite[227]. Dal 1390 aveva un salvacondotto e pagava al re un panno d'oro damascato ogni anno a Natale, come altri toscani[228]. Giovanni Sopardi prese la cittadinanza di Barcellona e divenne suddito di Martino l'Umano, a cui sembra che prestò denaro[229]. Il monarca intercesse a suo favore presso il governatore di Genova, Boucicault, e il papa Benedetto XIII perché fosse liberato quando, essendo console dei Catalani a Pisa, nel 1405, fu imprigionato e con-

[223] Fu nominato nel 1370: ACA, C, reg. 1428, f. 169 v. (1370, luglio, 12) e reg. 1262, ff. 110 v. e 111 r. (1378, giugno, 30), il secondo doc. pubblicato da M. TANGHERONI, *Sui rapporti tra il comune di Pisa*, cit., doc. 2 (vedi nota 191).

[224] A.M. ARAGÓ, *Fletes de géneros prohibidos desde el puerto de Barcelona a la Liguria (1358-1409)*, in «Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna (1969), Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1974, p. 216.

[225] ACA, RP, MR, reg. 1003, f. 45 v.

[226] F. MARSÁ, *Onomàstica barcelonina del segle XIV*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 1977, p. 79.

[227] Erano costate 66 fiorini d'oro d'Aragona; la restituzione costò al conte 66 soldi: AHPB, F. de Relat, llibre de 1382, f. 155 v. (1382, ottobre, 1).

[228] ACA, C, reg. 1897, ff. 166 v.-167 r. (1390, gennaio, 10). Nel 1392 prestò al re Giovanni I 300 fiorini d'oro: reg. 1981, f. 48 r.-v. (1392, dicembre, 5). Cfr. altri salvacondotti posteriori nel reg. 2189, f. 36 r.-v. e 118 v.-119 r.(1397, agosto, 8). Il panno d'oro che consegnava era valutato 50 fiorini: reg. 2169, ff. 19 v.-20 r. (1397, agosto, 13) e ACA, RP, MR, reg. 1023, f. 50 r., 56 v. (1400 e 1402).

[229] C. GIORGIONI MERCURIALI, *Il commercio tra la Catalogna e Pisa all'inizio del XV secolo, alla luce dei registri della lleuda di Collioure*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 12 (1988), p. 91.

segnato a Genova[230]. Con Giovanni Sopardi o Assopardi venne a Barcellona Jacopo Aitanti, che era il suo rappresentante dal 1397 e che fu ugualmente console dei Catalani a Pisa, di sicuro durante la prigionia di Giovanni Sopardi[231]. Gli Aitanti rimasero a Barcellona durante il XV secolo.

Tra i mercanti pisani che mantennero il domicilio abituale a Barcellona alla fine del XIV secolo, bisogna citare ancora Gabriele Boni, Mone Casini, Domenico di Benedetti e Jacopo Pipinelli.

Gabriele Boni era divenuto mercante di Barcellona ed era domestico di Martino l'Umano, e già dal 1376 lo riforniva di abiti preziosi, molto prima che divenisse re. Nel 1398, il debito del monarca nei suoi confronti ammontava alla somma enorme di 8.989 fiorini d'oro d'Aragona. Gabriele Boni investiva anche in gioielli e forse li accettava come pegno di prestiti; nel 1398 aveva in suo potere una corona d'oro con perle e pietre preziose, che era stata di proprietà del conte di Foix e che il re Martino desiderava. Per ottenerla, un altro domestico, Pere Brunet, dovette anticipare a Gabriele Boni, a nome del re, 860 fiorini d'oro d'Aragona[232]. Dal catasto militare di Barcellona del 1389 sappiamo che viveva nel quartiere dei frati minori[233].

Mone Casini era stato al servizio del conte d'Empúries[234] e nel 1371 venne inviato da Pietro il Cerimonioso a Pisa per ottenere l'autorizzazione affinché la compagnia di Walter Benedict, che Pietro il Cerimonioso voleva inviare in Sardegna, potesse imbarcarsi a Livorno, obbiettivo che non raggiunse[235]. Quando tornò, alla fine del 1372, portò una richie-

[230] ACA, C, reg. 2145, ff. 66 r.-67 r. (1405, ottobre, 12), e reg. 2182, f. 15 r.-v. (1406, gennaio, 25). Era già stato nominato console nel 1398, perché Rainiero de Jaccis, che lo era, era stato espulso da chi allora governava la città. Nel 1400, quando tornò al potere la fazione che gli era favorevole, il re chiese gli fosse restituito l'incarico: ACA, C, reg. 2217, ff. 60 v.-61 v. e 63 r.-v. (1398, novembre, 28) e reg. 2173, f. 47 r. (1400, gennaio, 30). Cfr. A. GARCIA I SANZ e M.T. FERRER I MALLOL, *Assegurances i canvis marítims medievals a Barcelona*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 1983, p. 459, doc. 118 e nota.

[231] ACA, C, reg. 2189, f. 36 r.-v. (1397, agosto, 8) e RP, MR, reg. 1026, f. 70 r. (1404, novembre, 20) e reg. 2277, f. 85.

[232] ACA, C, reg. 2065, f. 126 r.-v. (1376, ottobre, 1), reg. 2171, f. 56 r. (1398, dicembre, 20) e D. GIRONA I LLAGOSTERA, *Itinerari del rey en Martí l'Humà (1396-1402 i 1403-1410)*, in «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», IV (1911-1912), pp. 81-184, e V (1913-1914), pp. 515-654, specificamente le pp. 122 e 130.

[233] F. MARSÁ, *Onomàstica barcelonina del segle XIV*, cit., pp. 65 e 190. Detto catasto lo chiama una volta Bonin e l'altra Boni.

[234] AHPB, F. de Relat, llibre de 1382, f. 156 r.-v. (1382, ottobre, 3).

[235] Cfr. M.T. FERRER, *La guerra d'Arborea*.

sta di Giovanni dell'Agnello, cavaliere, di Ludovico Rocca, Arnaldo Bindacci di Benedetto e Vanni «Escatxeri» destinata al re. Il monarca rifiutò la petizione perché probabilmente si trattava di un'autorizzazione a combattere tra di loro, come suggerisce la richiesta di assegnazione di giorni e tempo[236]. Morto l'ultimo conte d'Empúries, il Boni passò a dipendere dalla casa del re. Nel 1405, insieme a Joan Barqueres, rappresentante di Domenico Benedetti, fu l'incaricato di portare al re di Castiglia tessuti d'oro e seta, e gioielli, con due animali da soma e otto cavalcature, malgrado la proibizione del commercio con Castiglia, allora vigente, all'affare partecipava anche Domenico di Benedetti[237].

Domenico di Benedetti risiedeva, almeno dal 1395, a Barcellona, e ne era già allora cittadino. Nei primi tempi appare in relazione con Giovanni di Federigo Bonini, mercante che già abbiamo citato[238], piú tardi, invece, sembra si fosse associato con Jacopo Pipinelli, che risiedeva a Barcellona[239], almeno dal 1382. Intorno al 1410 consta che viveva presso la chiesa di Santa Maria del Mare[240]. Benedetti, assieme al Pipinelli, si era specializzato nel commercio di tessuti di lusso: velluti, broccati d'oro, sete ecc. e sembra che succedette a Gabriele Boni, nella funzione di fornitore della casa reale, la quale aveva bisogno di quei tessuti sia per consumo proprio che per farne dono ai nobili e donzelli della corte[241]. Pare che il De Benedetti ne fornisse anche alla corte castigliana[242]. Il re Martino tardava molto a pagare le sue ordinazioni di tessuti preziosi e, in più, qualche volta Domenico de Benedetti dovette fungere da avallante del monarca[243]; il contatto con il re e la corte, però, gli dava l'opportunità di

[236] ACA, C, reg. 1236, f. 85 r. (1373, gennaio, 5).

[237] ACA, C, reg. 2181, f. 15 v. (1405, settembre, 25). Sulla proibizione del commercio con la Castiglia cfr. M.T. FERRER I MALLOL, *La ruptura comercial amb Castella i les seves repercussions a València (1403-1409)*, «Primer Congreso de Historia del Pais Valenciano», Universidad de Valencia, 1981, pp. 671-682.

[238] AHPB, Pergamins, A-178 (1395, gennaio, 28).

[239] AHPB, Francesc de Relat, llibre de 1382, f. 118 v. (1382, agosto, 27).

[240] AHPB, Francesc Bernat, Secundus liber communis, ff. 138 r.-141 v. (1410, dicembre, 16).

[241] ACA, C, reg. 2171, f. 56 v. (1398, dicembre, 21), reg. 2183, f. 28 r. (1408, marzo, 6) e reg. 2187, ff. 69 v.-71 r. (1409, febbraio, l).

[242] ACA, C, reg. 2181, f. 15 v. (1405, settembre, 25).

[243] Nel 1408 dovette avallare il monarca perché potesse recuperare un rubino (balascio) che aveva in pegno il conte di Cardona per 5.500 fiorini: ACA, C, reg. 2184, ff. 56 v.-57 r. (1408, aprile, 20). Sui debiti del re al Benedetti: reg. 2187, ff. 91 r.-v. e 122 v.-123 r. (1409, maggio, 28).

amministrare imposte come il diritto degli Italiani[244] e di ricoprire incarichi reali, come quello di «zalmedina» di Saragozza, che svolgeva funzioni giudiziarie e che non si capisce che relazione potesse avere con il nostro mercante, se non quella di dargli diritto a incassare un salario. Di sicuro per questo motivo il re lo autorizzò ad incaricare un sostituto[245]. Consta anche che partecipò nell'arrendamento dell'imposta delle entrate e uscite o «generalitats», dipendenti queste dalla Deputazione del Generale di Catalogna, durante il triennio 1406-1409[246]. Per diversificare le inversioni, tanto Benedetti come Pipinelli, così come Scimino Scarsi, che era diventato cittadino di Valenza, furono comproprietari di una parte della nave Santa Maria di Guadalupe[247].

Dovremmo citare ancora come Pisani che commerciavano in territorio catalano Bartolomeo Casella, nel 1358[248]; Beninsegna Solleoni di Janzuala, che fu domestico della regina Eleonora di Sicilia, moglie di Pietro il Cerimonioso nel 1356[249]; Facino Potroculi, che aveva in affitto una casa nella via dei «Banys Vells» di Barcellona nel 1369[250]; Matteo dell'Agnello nel 1378[251]; Giovanni Nigri nel 1393[252]; Michele de «Monducho» nel 1394[253]; Giovanni e Pietro Monini nel 1400, almeno il primo era divenuto cittadino di Barcellona[254]; Lorenzo Ciampolino, che ricevette un salvacondotto reale nel 1395[255]; Jacopo di Simone de Sardis nel 1408[256] eccetera.

[244] ACA, C, reg. 2183, f. 28 r. (1408, marzo, 26). Il diritto doveva servire per pagare i crediti che vantava con il re: reg. 2187, ff. 69 v.-71 r. (1401, febbraio, 1), persino quando non era più esattore: reg. 2261, ff. 69 v.-74 r. (1409, aprile, 18).

[245] ACA, C, reg. 2186, f. 10 r. (1408, luglio, 2). Sulla natura delle funzioni del «zalmedina» cfr. M.I. FALCÓN PÉREZ, *Origen y evolución del régimen municipal en Zaragoza*, «X Congreso de Historia de la Corona de Aragón». *La ciudad de Zaragoza en la Corona de Aragón*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1984, p. 269.

[246] ACA, Generalitat, N 454, ff. 55 v.-56 r. (1409, febbraio, 9).

[247] AHPB, T. de Bellmunt, man. 2, ff. 50 r. e 51 r. (1399, agosto, 13 e 16). Scimino Scarso fu inviato dal re Martino a Pisa nel 1401, per affari personali che non sono specificati: ACA, C, reg. 2172, f. 150 r.-v. (1401, gennaio, 25).

[248] A.M. ARAGÓ, *Fletes de géneros prohibidos*, cit., p. 215.

[249] U. DEIBEL, *La reina Elionor de Sicilia*, in *Sobiranes de Catalunya*, Memòries de la R. Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona, Barcelona, 1928, p. 396, n. 5.

[250] AHPB, F. de Relat, man. 1369-1370, f. 71 r. (1369, ottobre, 9).

[251] Le sue mercanzie furono esentate da una marca contro i Pisani: ACA, C, reg. 1262, ff. 95 r. e 110 v. Cfr. M.T. FERRER, *Els italians*, cit., p.451.

[252] AHCB, Clavaria, 17, f. 217 v. (1393, luglio, 3).

[253] ACA, C, reg. 1909, ff. 41 v.-42 r. (1394, maggio, 26).

[254] AHPB, T. de Bellmunt, man. 3, f. 67 v. (1400, marzo, 24), llib. de 22 oct. 1400-20 gennaio 1401, ff. 12 v.-13 r. (1401, gennaio, 5).

[255] ACA, C, reg. 1909, f. 215 r.-v. (1395, marzo, 15).

[256] ACA, C, reg. 2207, ff. 44 v.-46 v. (1408, aprile, 21). M.T. FERRER, *Els italians*, cit., pp.451-452.

Quali erano i prodotti del commercio tra Pisa e la Corona catalano-aragonese? Abbiamo già visto che nel XIII secolo quelli menzionati sono olio e grano, che erano esportati dalle terre catalane, e le armature importate da Pisa. Fortunatamente, i conti del *lou* dei Pisani di Maiorca ci informano meglio su quali erano i prodotti di interscambio durante il XIV secolo.

Pisa importava da Maiorca prodotti alimentari: olio, frutta secca, uva passa, fichi, formaggio, pesce secco, vino e zucchero, grano – più o meno frequentemente -zafferano, anice, comino, riso, datteri; il sale non appare nel primo quaderno, mentre si trova nel secondo, che è posteriore alla perdita della Sardegna da parte di Pisa; alcuni di questi prodotti sono originari di Maiorca, della Catalogna o di Valenza, mentre altri sono di provenienza esterna.

Importava anche, per la sua importante industria del cuoio, cuoio grezzo o semilavorato proveniente dal territorio catalano o, spesso, dal Maghreb; pelli di animali selvatici e anche prodotti lavorati molto apprezzati internazionalmente come il cordovano[257].

Importava materiale tessile: lana di distinta qualità e procedenza dalla stessa Maiorca o da Minorca, assai apprezzata, dal Maghreb e persino lana inglese, cotone, cotone filato e lino. Tra le tinture importava grana, orcina, *alasfor*, prodotti generalmente originari del Valenzano.

Era notevole anche il materiale per la navigazione che i Pisani caricavano a Maiorca o in territorio catalano: diversi tipi di corda, pece, resina, eccetera e altri prodotti come la cera, che di sicuro arrivava dal Maghreb.

Pisa esportava prodotti tessili elaborati: tele di cotone, fustagni, panni di lana, canovacci, coltri, *xamellots* e tessuti di seta, velluti e lussuosi broccati in oro che, come abbiamo visto, li faceva fornitori della corte. Anche merceria, cotone, filo di canapa, stoppa.

Pisa esportava anche ferro in verghe, corazze, armi, spade, chiavi, filo di ferro e diversi altri prodotti come carta, gala, pastello, robbia, allume, agli, canapa, vetro, carne salata, grano.

I Pisani portavano a Maiorca anche vino di diversa provenienza: calabrese, greco, prodotti orientali come il mastice, pepe, lacca, zucchero, zenzero, eccetera.

[257] I Catalani ne esportavano alle fiere della Champagne nel XIII secolo: M.T.FERRER I MALLOL, *Nous documents sobre els catalans a les fires de la Xampanya*, in «X Congreso de Historia de la Corona de Aragón». *Jaime I y su época*, Comunicaciones 3, 4 y 5, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1982, p. 152.

Secondo T. Antoni il saldo di questo interscambio commerciale era favorevole a Maiorca. Lo studioso ha calcolato che le mercanzie importate valevano 48.991 reali di Maiorca, mentre quelle esportate a Pisa, nel periodo giugno 1353- novembre 1355, ammontavano a 76.646 reali[258].

I registri della *lleuda* di Cotlliure confermano, sebbene si tratti del XV secolo, pertanto oltre i limiti cronologici che ci siamo imposti[259], che gli scambi con la Catalogna erano simili in quanto a prodotti[260].

6. *Toscani e Lombardi* - Fiorentini, Senesi e Lucchesi ed anche Lombardi iniziarono a frequentare il territorio catalano, secondo le nostre notizie, nel XIII secolo. Nel 1248, un tal Rolando Vendemia, di Lucca, ricevette una commanda in moneta da Bartolomeo del fu Benedetto de Lucca per trattare a Maiorca[261]. È, per ora, la prima notizia che possediamo di un toscano nelle nostre terre. Durante il regno di Pietro il Grande ci risulta la presenza di Luppo Vando, Xapo Faxuli, così come della società di Duccio d'Avessino di Firenze; Lappo Guido e Pin Guido, appartenenti a questa società, realizzarono un *pleito* con Berenguer Vilardell, che reclamava 1.500 lire genovesi, che affermava gli erano state truffate a Genova. La società aveva beni in Catalogna e perciò Pietro il Grande ordinò che fossero confiscati, mentre inoltrava proteste a Genova e a Firenze[262].

L'attività di Toscani e Lombardi non fu protetta da nessun trattato, come nel caso commentato di Genovesi e Pisani, o anche, piú tardi, dei Veneziani. Forse per questo cozzarono con maggiori difficoltà di quelli per poter commerciare in modo stabile e continuo. D'altra parte, però, non si trovarono in fronti opposti con i Catalani in nessuna guerra, esclusa Firenze, che venne coinvolta, come i Piacentini e i Provenzali, nello scontro di Pietro il Grande con la Francia e il papato, nel 1285, quando per questo il re diede ordine di confisca dei beni[263].

Abbiamo già commentato all'inizio le cause più importanti per le quali Toscani e Lombardi provocarono una reazione ostile tra i mercanti

258 T. ANTONI, *I «partitari» maiorchini*, cit., pp. 15-65.

259 Per il XV secolo è necessario consultare l'opera di C. CARRÈRE, *Barcelone*, e M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani*, cit.

260 Cl. GIORGIONI MERCURIALI, *Il commercio tra la Catalogna e Pisa*, cit., pp. 87-118.

261 M.T. FERRER, *Els italians*, cit., p. 453.

262 ACA, C, reg. 41, f. 66 r. e 69 r., 112 v.-113 r. (1279, maggio, 3 e 7 e luglio, 20), reg. 42, f. 197 v. (1280, gennaio, 3).

263 ACA, C, reg. 63, f. 8 v. (1285, ottobre, 4).

catalani: la superiore disponibilità di capitali, la penetrazione nella struttura economica del paese, rimontando sovente fino alle fonti della produzione, la tendenza a monopolizzare determinate mercanzie. Potremmo aggiungere ancora che il sistema fiscale non era affatto ben disegnato, in modo che, dato che non dovevano contribuire alle taglie e alle imposte reali o municipali destinate a sostenere le guerre nelle quali si vide coinvolta la Corona catalano-aragonese, di fatto ricevevano un miglior trattamento che i mercanti del paese, cosa che si ripercuoteva nel bene dei loro affari e in pregiudizio di quelli dei mercanti locali[264].

La risposta dei mercanti barcellonesi fu quella di esercitare pressioni sulla Corona perché adottasse una politica protezionista, che altri stati avevano già assunto, ed espellesse gli intrusi. In effetti, una prammatica di Giacomo I, del 12 aprile del 1265, proibì che Lombardi, Fiorentini, Senesi e Lucchesi potessero stabilirsi a Barcellona per commerciare e ordinò che coloro i quali vi si trovassero ne venissero espulsi, proibizione che fu confermata da Giacomo II nel 1326. Maiorca e Valenza seguirono l'esempio nel 1269 e 1326 rispettivamente.

Malgrado gli ordini di espulsione, gli Italiani, se mai giunsero a partire, tornarono presto. Sovente, Barcellona chiese ai monarchi regnanti che facessero osservare il privilegio di espulsione, ad esempio nel 1328, 1330 e 1353, però durante tutta la seconda metà del XIV secolo le colonie italiane continuarono a crescere. Nel 1353 Barcellona diede venti giorni a tutti i mercanti Italiani per allontanarsene. Allora il paese si trovava in guerra con Genova e gli affari erano stati colpiti dalle difficoltà di trasporto, non solo per il pericolo delle navi nemiche, ma anche per la militarizzazione di molti degli effettivi navali propri; era naturale, dunque, che i mercanti barcellonesi guardassero con ostilità e antipatia i colleghi italiani che, essendo neutrali, avevano campo libero per fare migliori affari che mai.

Cessate le ostilità con Genova, benché non quelle con la Castiglia, nel febbraio del 1361, Pietro il Cerimonioso cercò di convincere i consiglieri

[264] Riassumerò quanto esposi nel mio articolo *Els italians a terres catalanes*. Per i Lombardi vedasi in particolare P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel Basso Medioevo*, Milano, Cappelli, 1982 e anche il recente lavoro della stessa autrice *Mercanti italiani a Barcellona e a Valenza nel tardo Medioevo*, in *Sistema di Rapporti ed élites economiche in Europa. Secoli XII-XVII*, Napoli, Liguori, 1994. Per i Toscani a Valenza cfr. D. IGUAL, *La ciudad de Valencia y los toscanos en el Mediterráneo del siglo XV*, in «Revista d'Història Medieval», 6 (1995). *La Mediterrània i la idea d'Europa. Espais, cultures, intercanvis i èlits en el trànsit de l'Edat Mitjana a la Modernitat*, pp. 79-110.

di Barcellona affinché i mercanti italiani potessero mercanteggiarvi. L'interesse del re era dovuto, certamente, a motivi fiscali. Lo dimostra il fatto che, nel 1363, promise all'infante Giovanni di cedergli i profitti fiscali che potesse ottenere se convinceva i Consiglieri di Barcellona a non opporsi alla presenza dei mercanti italiani nella città. Ma, alla fine, il 4 gennaio del 1368, il re Pietro dovette revocare tutte le concessioni per commerciare nei suoi regni consegnate a Lombardi, Toscani e Italiani in genere.

Però gli Italiani che avevano molti interessi nelle nostre terre, in particolare alcuni fiorentini, trovarono presto il modo di schivare quest'ordine: prestarono omaggio di vassallaggio al re per divenirne sudditi, e ricevettero un salvacondotto e spesso anche la familiarità reale; a cambio, avrebbero dovuto consegnare al re ogni anno, due giorni prima di natale, una pezza di seta e oro di Lucca oppure di damasco, per il suo abbigliamento. Più avanti, i mercanti italiani sarebbero stati protetti solo dal salvacondotto, con la contropartita del tessuto in oro.

Le città erano scontente delle concessioni reali a favore degli Italiani, che trasgredivano i loro privilegi e nel parlamento di Tortosa del 1400, Barcellona e Valenza imposero la loro espulsione, approfittando della necessità che aveva il re Martino della loro collaborazione per difendere le posizioni in Sardegna. Il re dovette confermare questa decisione con una prammatica del 1401.

Il decreto di espulsione, però, non durò più di un anno o un anno e mezzo, perché il fronte comune che avevano formato le città marittime, protezioniste, iniziò a rompersi. Valenza dovette confrontarsi, in posizione di minoranza nelle Corti del regno, riunite nel 1402, ai bracci ecclesiastico e militare, i quali avevano presentato al re una rimostranza contro la prammatica d'espulsione degli Italiani. Nobili e grandi ecclesiastici, monasteri o comandi d'ordini militari, sia nel regno di Valenza come in Catalogna, visto che anche i nobili e i cavalieri del Principato fecero arrivare le loro proteste al re, possedevano grandi estensioni di terre e rendite agrarie, così pure, sovente, notevoli greggi, oppure controllavano regioni produttrici e distributrici di lana, come l'ordine di Montesa, che dominava il Maestrat. Queste forze rappresentavano, dunque, gli interessi dei produttori di lana, pregiudicati direttamente dalla prammatica d'espulsione degli Italiani, visto che Fiorentini e Lombardi erano i loro migliori clienti, e rappresentavano anche gli interessi agricoli in generale, che si ribellavano al protezionismo di Barcellona e di Valenza, che credevano orientato a monopolizzare la commercializzazione di tutti i prodotti della terra a loro esclusivo beneficio.

Maiorca, per la sua posizione geografica, in un incrocio di vie marittime, scalo obbligato dei Veneziani e di altri Italiani nella rotta delle Fiandre e punto di connessione con il Nord Africa, era naturale che si inclinasse a favore dell'apertura commerciale; di sicuro erano contrari a detta apertura solo alcuni mercanti dediti al traffico a larga distanza. I mercanti dediti al commercio con la Barberia e i magazzinieri della città, così come i «forans», cioè i residenti e i minorchini, interessati ad assicurare la vendita rapida e a buon prezzo dei prodotti agricoli e della lana, dovevano essere favorevoli all'apertura commerciale. Così, dunque, nel giro più o meno di un anno, Maiorca abbandonò il fronte protezionista e rinunciò al capitolo sul *pariatge* relativo all'espulsione degli Italiani.

Alla fine del 1401 il re Martino e i suoi consiglieri avevano già preparato un capitolo con gli accordi preliminari per dare libertà di commercio agli Italiani. Il monarca chiese il parere dei consiglieri di Barcellona, che si trovarono tra due fuochi: da una parte il re che esercitava pressioni perché accettassero la proposta e dalll'altra i difensori del commercio, esponenti del ceto mercantile della città, che si opponevano a qualsiasi tipo di transazione e ottennero persino la sospensione delle riunioni di una commissione eletta dal Consiglio dei Cento per studiare la proposta reale. Di fronte alla rigida opposizione del ceto dei mercanti, così influente nella città, i consiglieri si esimettero dal dare al re la loro opinione sul progetto reale, opinione che era stata chiesta loro per sapere se le limitazioni che si pensavano porre all'attività degli Italiani fossero state ritenute sufficienti ad accontentare il settore mercantile dei suoi regni. Di fronte a questa risposta, il re mostrò il suo stupore per il fatto che avesse prevalso la volontà dei difensori del commercio su una decisione del Consiglio dei Cento, che rappresentava tutta la città. Esortò i consiglieri a far riunire la commissione eletta dal Consiglio dei Cento e a consegnare a detta commissione le loro decisioni, assicurando che non avrebbe accettato come interlocutori i difensori del commercio, ma i medesimi consiglieri; per forzarli a adottare un atteggiamento conciliatore, li pose di fronte al dilemma di accettare o la libertà di commercio con restrizioni, così come egli la proponeva, o la libertà totale di commercio, che avrebbe dovuto decretare a causa delle pressioni che esercitavano i maiorchini e le Corti di Valenza.

Alla fine, la Corte impose il suo progetto ed il 13 ottobre 1402, un anno e mezzo dopo la prammatica d'espulsione, il re rendeva pubblica un'altra prammatica che capovolgeva definitivamente la situazione, concedendo agli Italiani libertà di commercio nelle sue terre, sempre che ri-

siedessero solo nelle città di Barcellona, Valenza, Maiorca, Tortosa, Perpignano e nell'isola di Ibiza (per le saline). Fuori da queste città avrebbero potuto solo comprare lana cardata; non avrebbero potuto negoziare fuori da questi centri per mezzo di commande e, dentro, con persone che non fossero sudditi dei regni catalano-aragonesi; inoltre, per esportare le merci comprate avrebbero dovuto usare navi catalane: solo nel caso non ce ne fosse stata nessuna disposta a caricare quelle merci, gli Italiani avrebbero potuto utilizzare navi straniere. Infine, gli Italiani avrebbero dovuto pagare una nuova imposta, il diritto degli italiani, del 1,25 % sul valore di tutto ciò che avessero comprato o venduto.

Il decreto liberalizzatore del re Martino, malgrado le restrizioni che conteneva, contrariò profondamente i barcellonesi, i quali consideravano che non tutelava affatto i loro interessi. Di fatto significò un trionfo degli interessi a breve termine dell'aristocrazia e dei produttori di materie prime, in definitiva, degli interessi rurali, contro gli interessi del commercio e dell'industria autoctoni, così come si sarebbe dimostrato piú avanti.

Barcellona rimase isolata nella sua politica protezionista e non poté impedire la promulgazione del decreto; non accettò però la sconfitta e per anni mantenne la questione in via giudiziale; la causa si trascinava ancora nel 1414. Nel 1411 il ceto mercantile di Barcellona mantenne la speranza che il re che fosse stato eletto dopo la morte senza successori di Martino l'Umano potesse essere indotto ad abrogare il decreto di questo, promulgato contro i privilegi della città. Le loro speranze furono vane.

Alle Corti del 1414 i in quelle del 1418 il sindaco di Barcellona presentò un denuncia contro il diritto degli Italiani, allegando che si ripercuoteva a danno dei mercanti catalani perché all'estero si chiedevano loro maggiori imposte; protestò anche perché era stato generalizzato al punto da essere applicato anche ai Genovesi, che avrebbero dovuto, invece, esserne esenti. Nelle Corti del 1421-23, Barcellona propose la fine del regime dei salvacondotti e l'espulsione degli Italiani, accusati di aver deviato e distrutto l'arte del commercio con contratti immaginari[265].

Piú avanti, a misura che la pressione del capitale fiorentino cresceva in Catalogna aumentò progressivamente il risentimento dell'opinione pubblica contro gli Italiani. L'atteggiamento anti-italiano del ceto mercantile era un aspetto in più del movimento protezionista che si sviluppò a metà del XV secolo e che abbracciava un campo più ampio, nel quale rientrava

[265] M.T. FERRER I MALLOL, *Els italians a terres catalanes*, cit., pp. 393-428.

anche la protezione dell'industria tessile locale con la proibizione di importazione di tessuti stranieri[266]

Diversi memoriali barcellonesi sulla riforma del commercio e un trattato sulla moneta di Arnau de Capdevila, scritti tra il 1424 e il 1437, esprimevano la preoccupazione per i danni irreparabili che l'eccessiva apertura al capitale straniero poteva provocare all'economia locale e, in concreto, accusavano gli Italiani di alterare il corso dei prezzi e di provocare il disordine monetario, visto che facevano uscire oro e abusavano della speculazione finanziaria. Proponevano misure per proteggere la flotta catalana e per diminuire la concorrenza straniera attraverso imposte ai mercanti forestieri, la vigilanza sugli interscambi che compivano, un freno alle naturalizzazioni, che servivano solo per evadere le imposte, concedendole solo a coloro che si fossero impegnati a stabilirsi nel nostro territorio, beninteso che, se fossero partiti, avrebbero dovuto pagare tutte le imposte da cui si erano liberati grazie alla naturalizzazione. Proponeva che agli stranieri fossero proibiti la negoziazione fuori dai grandi centri, l'acquisto diretto dai produttori e prima della raccolta, i consorzi per influire sull'andamento dei prezzi e la vendita al dettaglio. Arnau de Capdevila proponeva direttamente l'espulsione degli Italiani[267].

L'opportunità della proposta di impedire l'accesso diretto al produttore fu presto dimostrata, perché tra il 1436 ed il 1439 i compratori italiani accaparrarono in tal modo il mercato della lana che i paraggi di Barcellona dichiararono di essere rimasti senza materia prima ed esigettero che si trovasse una soluzione a questa situazione[268]. Non ci risultano nuove lamentele di questo tipo sino al XVI secolo[269]. Il fatto è che l'inquietudine degli ambienti mercantili barcellonesi fece breccia, alla fine, nella corte di Alfonso il Magnanimo, che fino ad allora era stato incline a una politica liberale e favorevole agli Italiani. Quando scoppiò la guerra con Firenze nel 1447, il re ordinò la revoca di tutti i salvacondotti con-

[266] C. CARRERE, Barcelona 1380-1462. *Un centre econòmic en època de crisi*, Barcelona, Curial, 1977, caps. 9 1 10; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione*, pp. 585-605; C. BATLLE, *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*, I, cit., pp. 155-164 e 296-311.

[267] C. CARRERE, *Barcelona*, pp. 763-768. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani*, cit., pp. 291 e *ss.* e 311.

[268] C. CARRERE, *Barcelona*, cit., p. 424.

[269] J. CARRERA PUJAL, *Historia política y económica de Cataluña. Siglos XVI al XVIII*, I, Barcelona, 1946, pp. 72-73, 350-351 e P. VILAR, *Catalunya dins l'Espanya moderna*, II, Barcelona, Ed. 62, 1968, pp. 252, 257-258, 260, 321.

cessi ai Fiorentini e la loro espulsione da tutti i suoi regni, proibí anche di mantere con loro qualsiasi rapporto economico, mercantile o finanziario, diretto o per mezzo di intermediari. Quando la guerra si concluse, nel 1450, fu tolta questa proibizione, ma nel 1451, al riaccendersi dello scontro, i fiorentini furono espulsi di nuovo. Alfonso il Magnanimo non aderì alla pace di Lodi fino al 1455 perché non voleva dare libertà di commercio ai Fiorentini nei suoi regni, tanto si era convinto che la loro presenza provocava danni irreparabili all'economia. La verità è che non pare recuperassero il luogo che avevano occupato in territorio catalano. Alla fine del secolo, occupavano una posizione molto debole ed erano stati sostituiti dai Genovesi, come divenne piú chiaro nel XVI secolo[270].

[270] P. VILAR, *Catalunya dins l'Espanya moderna*, II, pp. 252, 257-258 etc. Cfr. notizie documentali sui mercanti italiani in territorio catalano in J. M. PELAEZ, *Tres estudios de historia del derecho marítimo catalán en su proyección italiana, con tres apéndices iushistóricos*, Barcelona, 1980, e *Catalunya després de la guerra civil del segle XV*, Barcelona, 1981, pp. 156-167; A. GARCIA I SANZ e M.T. FERRER I MALLOL, *Assegurances i canvis marítims medievals*, cit.